



Notiziario settimanale dell'Accademia Apuana della Pace n. 978 del 22/03/2024

E' on line il Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace di questa settimana. In questo numero contributi di: *Sergio Paronetto, Avvenire - Redazione, Movimento Nonviolento, Daniela Fassini, Gideon Levy, Umberto De Giovannangeli, Rete Italiana Pace e Disarmo, Duccio Facchini, Gianni Alioti, SIPRI, Peacelink, Chiesa di tutti Chiesa dei poveri, Raniero La Valle, Pasquale Pugliese, ANPI Nazionale, Legambiente Carrara, Riccardo Petrella.*

Fare memoria per costruire il futuro:

- 22/03/2024: Giornata mondiale dell'acqua
- 24/03/2024: 24 marzo 1947: approvazione dell'art . 11 della nostra Costituzione: 'L'Italia ripudia la guerra'
- 24/03/2024: 24 marzo 1944: eccidio delle Fosse Ardeatine a Roma
- 24/03/2024: Ricordo dell'uccisione di mons. Oscar Romero avvenuto il 24 marzo 1980 a San Salvador

Sommario

Il papa bisogna leggerlo. Per capire bene il tono e il senso di quanto dice. Il testo dell'intervista ricavata dal sito Logos [Sergio Paronetto]

link: <https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/il-papa-bisogna-leggerlo-per-capire-bene-il-tono-e-il-senso-di-quanto-dice-il-testo-dell'intervista-ricavata-dal-sito-logos>

Il Papa sulla guerra in Ucraina: serve il coraggio di negoziare [Avvenire - Redazione]

link: <https://www.avvenire.it/papa/pagine/il-papa-sulla-guerra-in-ucraina-serve-il-coraggio-di-negoziare>
Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

La posizione del Movimento Pacifista Ucraino in solidarietà alle parole di Papa Francesco [Movimento Nonviolento]

link: <https://www.azionenonviolenta.it/la-posizione-del-movimento-pacifista-ucraino-in-solidarieta-alle-parole-di-papa-francesco/>
Fonte: Azione nonviolenta - <https://www.azionenonviolenta.it/>

Alla deriva per 7 giorni, poi il naufragio Cos sono morti 60 migranti in mare [Avvenire - Redazione]

link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=0bcf97738_134d1df
Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

Serve una parola (dopo i silenzi) [Avvenire - Redazione]

link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=1bcf97738_134d1df
Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

Frontex lo sapeva! Allarme inascoltato [Daniela Fassini]

link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=1b108a504_134d1e0
Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>

Israeliani, sveglia! A Gaza una barbarie, siamo diventati come Hamas: la lettera di Gideon Levy pubblicata su Haaretz [Gideon Levy, Umberto De Giovannangeli]

link: <https://www.unita.it/2024/03/16/israeliani-sveglia-gaza-barbarie-hamas-lettera-gideon-levy/>
Fonte: L'Unit - <https://www.unita.it/>

Basta favori ai mercanti di armi! Fermiamo lo svuotamento della Legge 185/90 [Rete Italiana Pace e Disarmo]

link: <https://retepatedisarmo.org/2024/basta-favori-ai-mercanti-di-armi/>



Fonte: Rete Italiana Pace e Disarmo - <http://retepacedisarmo.org/>

L'Italia continua a esportare armi a Israele. Il caso delle forniture per i caccia [Duccio Facchini]

link: <https://altreconomia.it/litalia-continua-a-esportare-armi-a-israele-il-caso-delle-forniture-per-i-caccia/>
Fonte: Altreconomia - <https://altreconomia.it/>

Riarmo italiano, chi ci guadagna [Gianni Aliotti]

link: <https://sbilanciamoci.info/riarmo-italiano-chi-ci-guadagna/>
Fonte: Sbilanciamoci - <http://sbilanciamoci.info/>

Con la guerra in Ucraina aumentano le esportazioni di armi statunitensi [SIPRI, Peacelink]

link: <https://www.peacelink.it/disarmo/a/49967.html>
Fonte: Peacelink - <https://www.peacelink.it/>

Vogliono tornare al '39 [Chiesa di tutti Chiesa dei poveri, Raniero La Valle]

link: <https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/vogliono-tornare-al-39>
Fonte: Chiesa di tutti Chiesa dei poveri - <https://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/>

Pace con mezzi pacifici. Rileggere Johan Galtung [Pasquale Pugliese]

link: <https://volerelaluna.it/cultura/2024/03/15/pace-con-mezzi-pacifici-rileggere-johan-galtung/>
Fonte: Volere la luna - <https://volerelaluna.it/>

Ucraina: siamo all'allarme rosso. Urge l'avvio di una immediata de-escalation [ANPI Nazionale]

link: <https://www.anpi.it/ucraina-siamo-allallarme-rosso-urge-lavvio-di-una-immediata-de-escalation>
Fonte: ANPI Nazionale - <https://www.anpi.it/>

Marmo: la città e l'ambiente pagano e gli utili vanno a pochi [Legambiente Carrara]

link: <https://www.legambientecarrara.it/2024/03/14/marmo-la-citta-e-lambiente-pagano-e-gli-utili-vanno-a-pochi/>
Fonte: Legambiente Carrara - <http://www.legambientecarrara.it>

L'attacco dell'industria chimica europea al Piano verde dell'UE. Sulla Dichiarazione di Anversa (20 febbraio 2024) [Riccardo Petrella]

link: <https://www.aadp.it/index.php/economia-e-ambiente/ambiente/ambiente/lattacco-dellindustria-chimica-europea-al-piano-verde-dellue-sulla-dichiarazione-di-anversa-20-febbraio-2024>



Il papa bisogna leggerlo. Per capire bene il tono e il senso di quanto dice. Il testo dell'intervista ricavata dal sito Logos [Sergio Paronetto]

Care amiche e cari amici, come sempre, il papa bisogna leggerlo. Per capire bene il tono e il senso di quanto dice. Per denunciare il travisamento per ignoranza o mala fede del suo pensiero sim-bolico (cioè unitivo), laico e universale, sorprendente e innovativo, coraggioso e scomodo, realista e profetico a un tempo. Quanto dice mi sembra un sasso lanciato nello stagno dell'indifferenza, della pigrizia, del comodo dualismo argomentativo, del pensiero unico bellicista assunto a nuova religione in-civile.

L'intervista completa, rilanciata da Vatican news (qui ricavata dal sito "Logos" dell'11 marzo 2024) è tutta giocata sul significato simbolico del colore bianco che viene associato a molte immagini: il coraggio, i bambini, l'innocenza, l'abito dei domenicani e del papa, la gioia, la pace, la pulizia e la trasparenza, il battesimo, la solitudine della responsabilità, la colomba, l'opposto della guerra tenebrosa e delle fabbriche di armi, l'opposto dell' "onnipotenza", la vecchiaia bella, la neutralità, la vita all'inizio come carta in bianco. E anche la bandiera come segno del coraggio di negoziare. Quale vittoria sarebbe quella che piantasse la sua bandiera (nera) sopra un cumulo di cadaveri o nel deserto (chiamato pace)? Bianco vuol dire arcobaleno o mosaico di pace visto che è dato dalla sintesi additiva di tutti i colori dello spettro visibile, dicono gli esperti. Insomma, torna sempre in Francesco l'idea che per costruire la pace ci vuole più coraggio che per fare la guerra. Che occorre partire sempre dalle vittime delle violenze schierandosi dalla loro parte ("occorreva che qualcuno prendesse la parola per i morti, per quelli già spazzati via e per quelli che verranno", scrive Domenico Quirico su "La stampa" dell'11 marzo). Che la guerra è una strage di innocenti. Un crimine contro l'umanità. Feroce e irrazionale. Sporca e oscura. Menzognera e ipocrita. Un vuoto della politica che gioca con la manipolazione di un'opinione pubblica eccitata o anestetizzata. Per il papa, insomma, la vera vittoria è quella della pace. Shalom. Salam. Mir...Sergio Paronetto

=====

Come trovare una bussola per orientarsi su quanto sta accadendo fra Israele e Palestina?

«Dobbiamo andare avanti. Tutti i giorni alle sette del pomeriggio chiamo la parrocchia di Gaza. Seicento persone vivono lì e raccontano cosa vedono: è una guerra. E la guerra

la fanno due, non uno. I responsabili sono questi due che fanno la guerra. Poi non c'è solo la guerra militare, c'è la "guerra-guerrigliera", diciamo così, di Hamas per esempio, un movimento che non è un esercito. È una brutta cosa».

Però non bisogna perdere la speranza di provare a mediare?

«Guardiamo la storia, le guerre che noi abbiamo vissuto, tutte finiscono con l'accordo».

In Ucraina c'è chi chiede il coraggio della resa, della bandiera bianca. Ma altri dicono che così si legittimerebbe il più forte. Cosa pensa?

«È un'interpretazione. Ma credo che è più forte quello che vede la situazione, pensa al popolo e ha il coraggio della bandiera bianca e negoziare. E oggi si può negoziare con l'aiuto delle potenze internazionali. Ci sono. Quella parola negoziare è una parola coraggiosa. Quando tu vedi che sei sconfitto, che la cosa non va, avere il coraggio di negoziare. E ti vergogni, ma se tu continui così, quanti morti (ci saranno) poi? E finirà peggio ancora. Negoziare in tempo, cercare qualche Paese che faccia da mediatore. Oggi, per esempio con la guerra in Ucraina, ci sono tanti che vogliono fare da mediatore. La Turchia, per esempio ... Non avere vergogna di negoziare prima che la cosa sia peggio».

Anche lei stesso si è proposto per negoziare?

«Io sono qui, punto. Ho inviato una lettera agli ebrei di Israele, per riflettere su questa situazione. Il negoziato non è mai una resa. È il coraggio per non portare il Paese al suicidio. Gli ucraini, con la storia che hanno, poveretti, gli ucraini al tempo di Stalin quanto hanno sofferto...».

È il bianco del coraggio?

«Va bene, è il bianco del coraggio. Ma delle volte l'ira che ti porta al coraggio non è bianca...».

Torniamo al 2020, alla preghiera in piazza San Pietro durante la pandemia. Lei era una macchia bianca in mezzo alle tenebre.

«In quel momento si vedeva la macchia bianca, perché era notte, tutto era oscuro. È stata una cosa spontanea, fatta senza accorgermi che avrebbe avuto un grande significato, una cosa spontanea, sia la solitudine sia la preghiera».

In quel momento lei era concentrato su quello che voleva fare. Capiva anche, però, che il messaggio stava entrando in tutte le case, a tutte le persone che erano costrette a rimanere in casa?

«Non me ne sono accorto in quel momento. Ho pregato davanti alla Salus Populi Romani e davanti al crocifisso in legno che hanno portato da via del Corso. Pensavo a ciò che



dovevo fare, ma non mi sono accorto della trascendenza che ha avuto quel momento. Anche io ero provato. Avevo quella sofferenza e avevo il dovere del mediatore, del prete, di pregare per il popolo che soffre. Ho pensato a un passaggio biblico, quando Davide pecca nel fare il censimento di Israele e di Giuda e il Signore distrugge 70 mila uomini con una pestilenza. Alla fine, quando l'angelo della peste sta per colpire Gerusalemme, il Signore si commuove e ferma l'angelo perché ha pietà del suo popolo. Sì, io con questa peste pensavo e pregavo: "Signore, commuoviti e abbi pietà del popolo che soffre questa peste". Questa è la mia esperienza in quel giorno».

Sentiva la solitudine di quella piazza che era anche una solitudine fisica?

«Sì, perché pioveva e non era facile».

Il bianco è il simbolo della purezza, dell'innocenza. L'abito bianco per eccellenza è il suo. Da dove nasce questa tradizione? E perché il Papa è vestito di bianco?

«È stato un Papa domenicano. Aveva l'abito domenicano, che è bianco. E da lì tutti i Papi hanno usato il bianco. È nata lì. Se non sbaglio era Pio V, che è sepolto in Santa Maria Maggiore. Da lì nasce la tradizione che i Papi vestono di bianco».

Qual è il valore principale che ha il bianco per la Chiesa?

«La Chiesa usa i paramenti bianchi, per esempio, nelle domeniche di Pasqua, di Natale. Il bianco ha un significato anche di gioia, di pace, di cose belle. Per esempio, nella Messa dei defunti si usano i paramenti viola. È un significato di gioia e di pace, si usa nel tempo di Natale, nel tempo di Pasqua».

Per lei cosa ha significato indossare l'abito bianco quel 13 marzo del 2013, il giorno dell'elezione al soglio di Pietro?

«Non ci ho pensato, soltanto penso alle macchie, perché questo è terribile: il bianco attira le macchie».

L'aveva già detto: più il vestito è bianco più le macchie diventano visibili...

«È vero, è così».

Ma vale anche a livello simbolico, oltre alle macchie fisiche?

«Sì, tante volte le macchie si vedono bene. Per esempio: una persona che è in un posto di servizio. Pensa a un prete, a un vescovo, a un Papa. Le macchie lì si vedono meglio perché quell'uomo è un testimone di cose belle, di cose grandi. E sembra che non debba avere macchie. Il bianco ci apre anche a questa sfida del non avere macchie».

Ma si possono non avere macchie? Lei ha sempre detto

che è un peccatore...

«Sì, siamo tutti peccatori. Se qualcuno dice che non lo è, sbaglia: tutti. È vero, un peccato sporca, sporca l'anima. E per simbologia possiamo dire che sporca anche il bianco. Quando penso al bianco penso ai bambini, al Battesimo: tutti sono vestiti di bianco. Penso alla mia Prima Comunione, ho la fotografia della mia, in bianco. Il bianco ha un significato di purezza, di cose belle. Penso anche ai bambini, alle donne che si sposano. Il bianco è un colore forte, non è debole».

Sono tutti riti di passaggio: il bianco aiuta anche in questi passaggi?

«C'è un tango argentino che rimprovera una donna che si sposa di bianco dopo aver vissuto una vita non buona. Il tango dice: "Quale scandalo, signora, vestirsi di bianco dopo che ha peccato". Cos'è la saggezza popolare... Il bianco significa un'anima pura, un'anima con buone intenzioni: pensa al Battesimo, alla Prima Comunione. Sono simbologie che dicono tanto».

Quando è diventato Papa è cambiata la sua relazione col bianco?

«No, è la stessa. Ma non te ne accorgi: ti vesti di bianco, ma non te ne accorgi. Me ne accorgo quando vedo le macchie... È una cosa naturale».

È pesante la responsabilità che deve portare?

«Questo sì, ma non dobbiamo drammatizzare. Tutti abbiamo delle responsabilità nella vita. E il Papa ha una responsabilità più grande: un capo di Stato più grande, un prete, una suora sono responsabili di testimonianza. Per me, per esempio, è più la responsabilità della testimonianza che quella delle decisioni. Perché con le decisioni mi aiutano in tanti qui dentro, preparano, studiano, e mi danno qualche soluzione. Invece, nella vita quotidiana, non hai tanto aiuto. Le decisioni sono anche pesanti».

E lì è quasi più difficile per lei?

«Per me è più facile qui per tutto l'aiuto che ho. Se penso alla responsabilità è pesante. Ma il Papa ha tanti aiuti, tanta gente che l'aiuta».

Il Papa ha tanta gente che l'aiuta. Ma siccome è da solo, vestito in questo modo, come punto di riferimento può soffrire anche di solitudine. Può sentirsi solo in questa veste bianca?

«Ci sono momenti di grande solitudine quando devi prendere una decisione, per esempio. Ma questo non è solo del Papa. Nella vita clericale, anche i vescovi sentono questo, o i preti... Anche un padre di famiglia, tante volte: pensa a quando deve prendere decisioni sui figli. O quando un matrimonio



non va: prendere la decisione di allontanarsi. Sono decisioni che pesano tanto. Tutti noi, come persone, abbiamo situazioni di solitudine davanti a delle decisioni da prendere. Anche sposarsi. Quando uno è solo, dice: questo è per tutta la vita. Sono decisioni che pesano e si può dire che queste decisioni portano nella solitudine. E la solitudine è bianca. Non è neanche buia né nera, ma è bianca. C'è una solitudine brutta che è quella dell'egoismo. Quello di tante persone che guardano solo a loro stesse. Non è una solitudine bianca, quella, ma brutta».

Ci sono le macchie individuali e poi ci sono le macchie collettive, le grandi macchie che sporcano come le guerre. E cosa si può fare?

«È un peccato collettivo questo. Mi diceva l'economista, un mese fa - mi dava il rendiconto di come stavano le cose in Vaticano, sempre in deficit - mi diceva: lei sa dove oggi gli investimenti danno più reddito? La fabbrica delle armi. Tu guadagni per uccidere. Più reddito: la fabbrica delle armi. Terribile la guerra. E non esiste una guerra bianca. La guerra è rossa o nera. Io questo lo dico sempre: quando sono stato nel 2014 al Redipuglia ho pianto. Poi lo stesso mi è successo ad Anzio, poi tutti i 2 novembre vado a celebrare in un cimitero. L'ultima volta sono andato al cimitero britannico e guardavo l'età dei ragazzi. Terribile. Questo l'ho detto già, ma lo ripeto: quando c'è stata la commemorazione dello sbarco in Normandia, tutti i capi di governo hanno celebrato quella data ma nessuno ha detto che su quella spiaggia sono rimasti ben 20 mila ragazzi».

L'uomo ha la percezione netta di quello che le guerre comportano ma ci ricasca sempre. Penso anche a lei, con i suoi appelli... Come mai non si riesce a far passare il messaggio di quante vittime comporta la guerra?

«Due immagini. Una che a me sempre tocca e la dico: l'immagine della mamma quando riceve quella lettera: "Signora, abbiamo l'onore di dirle che lei ha un figlio eroe e questa è la medaglia". A me importa del figlio, non della medaglia. Le hanno tolto il figlio e le danno una medaglia. Si sentono prese in giro... E poi un'altra immagine. Ero in Slovacchia. Dovevo andare da una città a un'altra in elicottero. Ma c'era maltempo e non si poteva. Ho fatto il tragitto in macchina. Sono passato per diversi paesini. La gente sentiva per la radio che il Papa passava e veniva per strada per vedermi. C'erano bambini, bambine, coppie giovani, e poi nonne. Mancavano i nonni: la guerra. È il risultato della guerra. Non ci sono nonni».

Non c'è fotografia più forte di questa per far capire l'eredità che lascia la guerra.

«La guerra è una pazzia, è una pazzia».

La colomba è il simbolo della pace, è il segnale che la guerra è finita. Ma poi c'è il dopoguerra, che comunque è un altro momento in cui si devono ricucire tutte queste ferite...

«C'è un'immagine che a me viene sempre. In occasione di una commemorazione dovevo parlare della pace e liberare due colombe. La prima volta che l'ho fatto, subito un corvo presente in piazza San Pietro si è alzato, ha preso la colomba e l'ha portata via. È duro. E questo è un po' quello che succede con la guerra. Tanta gente innocente non può crescere, tanti bambini non hanno futuro. Qui vengono spesso i bambini ucraini a salutarmi, vengono dalla guerra. Nessuno di loro sorride, non sanno sorridere. È un bambino che non sa sorridere sembra che non abbia futuro. Pensiamo a queste cose, per favore. La guerra sempre è una sconfitta, una sconfitta umana, non geografica».

Come le rispondono i potenti della terra quando chiede loro la pace?

«C'è chi dice, è vero ma dobbiamo difenderci... E poi ti accorgi che hanno la fabbrica degli aerei per bombardare gli altri. Difenderci no, distruggere. Come finisce una guerra? Con morti, distruzioni, bambini senza genitori. Sempre c'è qualche situazione geografica o storica che provoca una guerra... Può essere una guerra che sembra giusta per motivi pratici. Ma dietro una guerra c'è l'industria delle armi, e questo significa soldi».

La guerra è sempre associata all'oscurità, alle tenebre.

«Una guerra è tenebrosa, sempre, oscura. Il potere dell'oscuro. Quando si parla di bianco si parla di innocenza, di bontà e di tante cose belle. Ma quando si parla dell'oscuro, si parla del potere delle tenebre, di cose che non capiamo, di cose ingiuste. La Bibbia parla di questo. Le tenebre hanno un potere forte di distruggere. È un modo letterario di dirlo, ma quando una persona uccide - pensiamo a Caino, ad esempio - è una persona tenebrosa. Quando una persona si occupa soltanto del proprio beneficio, ad esempio con gli operai, questa persona uccide moralmente altra gente. O penso a un padre di famiglia che non riesce a vedere i suoi figli addormentarsi la sera perché arriva tardi e di mattina esce presto per avere uno stipendio... Questa persona è tenebrosa, è nera».

Ma tutti noi rischiamo di avere un po' di tenebre dentro di noi...

«Siamo peccatori, e un po' di tenebra l'abbiamo».

Anche un Papa.

«Anche un Papa. Tutti abbiamo un po' la saggezza di conoscere cosa succede. E tante volte noi non capiamo cosa



succede».

Può essere anche un lungo percorso.

«Tutta una vita, ma quando tu cerchi tutta una vita di sistemare bene, di correggere le cose, arriverai a una cosa molto bella che è la vecchietta felice. Penso a quei vecchi, quelle vecchiette con gli occhi trasparenti, sono stati giusti, hanno lottato... Pensiamo un po' alla vecchietta. Possiamo dire la vecchietta bianca, quella vecchietta bella, trasparente».

Ma lei crede di viverle queste sensazioni adesso, per esempio la trasparenza, in questo momento?

«Cerco di non essere bugiardo, di non lavarmi le mani sui problemi altrui. Cerco, sono peccatore, e alle volte non riesco a fare così. Poi quando non riesco vado a confessarmi».

Quale rapporto ha un Papa con l'errore?

«È forte, perché quanto più una persona ha potere (tanto più) corre il pericolo di non capire le scivolate che fa. È importante avere un rapporto autocritico con i propri errori, con le proprie scivolate. Quando una persona si sente sicura di sé stesso perché ha potere, perché sa muoversi nel mondo del lavoro, delle finanze, ha la tentazione di dimenticarsi che un giorno starà mendicando, mendicando giovinezza, mendicando salute, mendicando vita... È un po' la tentazione dell'onnipotenza. E questa onnipotenza non è bianca. Tutti dobbiamo essere maturi nei nostri rapporti con gli errori che facciamo, perché tutti siamo peccatori».

Abbiamo parlato spesso di come una cosa o l'altra dipende dallo spirito con cui la si fa. Il bianco solitamente si accompagna a delle cose belle, ma c'è anche il rischio di un bianco di facciata, della vernice che usiamo per nascondere l'ipocrisia. Ci può essere questo rischio?

«C'è la persona verniciata, diciamo così, che sa nascondere le proprie debolezze e si presenta in modo artificiale. Quindi abbiamo questo problema di fare finta di ... E questa si chiama ipocrisia, le persone ipocrite... tutti abbiamo un pochetto di ipocrisia».

Anche la società stessa può essere ipocrita, ad esempio facendo le guerre e poi mandando aiuti umanitari...

«Interventi umanitari? Sì alle volte sono umanitari, ma sono per coprire anche un senso di colpa. E non è facile».

Il bianco è anche un colore neutrale. Quando ci sono contrasti tra ideologie diverse, anche tra persone diverse, è un valore la neutralità per lei?

«Tanto. Alla base della nostra vita possiamo parlare della pagina in bianco. Non si dice la pagina nera, la pagina verde, la bandiera gialla... Quando si parla di una pagina da scrivere è una carta bianca. E ognuno deve scrivere lì le

proprie decisioni, sul bianco che è la vita. La vita è una carta in bianco e sarà bella se tu riesci a scrivere su quella carta una cosa bella, ma se tu scrivi cose brutte non sarà bella quella pagina».

Logos 11 marzo 2024 a cura di Vittorio Gualdoni

link:

<https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/il-papa-bisogna-leggerlo-per-capire-bene-il-tono-e-il-senso-di-quanto-dice-il-testo-dell'intervista-ricavata-dal-sito-logos>

Il Papa sulla guerra in Ucraina: serve il coraggio di negoziare [Avvenire – Redazione]

Intervistato dalla Radio televisione svizzera Francesco riflette sulle crisi internazionali: il più forte è chi pensa al popolo. In Medio Oriente il conflitto tra due irresponsabili.

La guerra in Ucraina, la terribile crisi tra israeliani e palestinesi, il significato del colore bianco per la Chiesa, la responsabilità del proprio ministero. Sono alcuni dei temi trattati dal Papa in una lunga intervista rilasciata alla Radio televisione svizzera (Rsi) che il portale Vatican News anticipa integralmente. La registrazione del colloquio sarà invece trasmessa dall'emittente elvetica il prossimo 20 marzo. Dialogando con il giornalista Lorenzo Buccella, il Pontefice ha innanzitutto denunciato le pesanti responsabilità di chi alimenta il conflitto in Medio Oriente dove – ha detto – non c'è solo la guerra militare, c'è la “guerra-guerrigliera”, diciamo così, di Hamas per esempio, un movimento che non è un esercito». Per essere aggiornato sul conflitto, comunque, il Papa chiama la parrocchia di Gaza ogni sera alle sette. «Seicento persone vivono lì e raccontano cosa vedono: è una guerra. E la guerra la fanno due, non uno. Gli irresponsabili sono questi due che fanno la guerra».

Ampia e articolata la riflessione sul conflitto ucraino. Interpellato sul coraggio della bandiera bianca, della resa, il Papa risponde che «è più forte chi vede la situazione, chi pensa al popolo, chi ha il coraggio della bandiera bianca, di negoziare. E oggi si può negoziare con l'aiuto delle potenze internazionali. La parola negoziare è una parola coraggiosa. Quando vedi che sei sconfitto, che le cose non vanno, occorre avere il coraggio di negoziare. Hai vergogna, ma con quante morti finirà? Negoziare in tempo, cercare qualche Paese che faccia da mediatore. Oggi, per esempio nella guerra in Ucraina, ci sono tanti che vogliono fare da mediatore. La Turchia, si è offerta per questo. E altri.



Non abbiate vergogna di negoziare prima che la cosa sia peggiore».

Quanto alla possibilità di svolgere egli stesso un ruolo di negoziatore, Francesco ricorda di aver inviato «una lettera agli ebrei di Israele per riflettere su questa situazione. Il negoziato non è mai una resa. È il coraggio per non portare il Paese al suicidio. Gli ucraini, con la storia che hanno, poveretti, gli ucraini al tempo di Stalin quanto hanno sofferto...».

Il Papa in preghiera - Vatican media

Nell'intervista alla Radio televisione svizzera, anche una riflessione sul valore del bianco nella vita della comunità ecclesiale («significa purezza gioia, pace, cose belle»), la denuncia della guerra come «peccato collettivo» alimentato dalla fabbrica delle armi dove «si guadagna per uccidere» e una riflessione sul peso del proprio ruolo di Papa. «Tutti abbiamo delle responsabilità nella vita – la sua riflessione -. E il Papa ha una responsabilità più grande: un capo di Stato più grande, un prete, una suora sono responsabili di testimonianza. Per me, per esempio, è più la responsabilità della testimonianza che quella delle decisioni. Perché con le decisioni mi aiutano in tanti qui dentro, preparano, studiano, e mi danno qualche soluzione. Invece, nella vita quotidiana, non hai tanto aiuto. Le decisioni sono anche pesanti».

Quindi, ancora nel contesto della geopolitica internazionale, una domanda sulla risposta dei potenti della terra quando si sottolinea la necessità della pace. «C'è chi dice, è vero ma dobbiamo difenderci... E poi ti accorgi che hanno la fabbrica degli aerei per bombardare gli altri. Difenderci no, distruggere. Come finisce una guerra? Con morti, distruzioni, bambini senza genitori. Sempre c'è qualche situazione geografica o storica che provoca una guerra... Può essere una guerra che sembra giusta per motivi pratici. Ma dietro una guerra c'è l'industria delle armi, e questo significa soldi».

La nota della Santa Sede

A margine dell'intervista, a seguito di alcune anticipazioni, il direttore della Sala Stampa della Santa Sede ha precisato che «il Papa usa il termine bandiera bianca, e risponde riprendendo l'immagine proposta dall'intervistatore, per indicare con essa la cessazione delle ostilità, la tregua raggiunta con il coraggio del negoziato. Altrove nell'intervista - prosegue la nota di Matteo Bruni -, parlando di un'altra situazione di conflitto, ma riferendosi a ogni situazione di guerra, il Papa ha affermato chiaramente: "il negoziato non è mai una resa". L'auspicio del Papa resta quello sempre ripetuto in questi anni, e ripetuto recentemente in occasione del secondo anniversario del conflitto: "Mentre

rinnovo il mio vivissimo affetto al martoriato popolo ucraino e prego per tutti, in particolare per le numerosissime vittime innocenti, supplico che si ritrovi quel po' di umanità che permetta di creare le condizioni di una soluzione diplomatica alla ricerca di una pace giusta e duratura"».

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>
link: <https://www.avvenire.it/papa/pagine/il-papa-sulla-guerra-in-ucraina-serve-il-coraggio-di-negoziare>

La posizione del Movimento Pacifista Ucraino in solidarietà alle parole di Papa Francesco [Movimento Nonviolento]

Il Movimento Pacifista Ucraino, per mano del Segretario esecutivo Yuri Sheliuzhenko, ha diffuso questo comunicato in merito all'intervista di Papa Francesco sulla "bandiera bianca", con gratitudine per la saggezza delle parole pronunciate dal Pontefice.

La Campagna di Obiezione alla guerra e il Movimento Nonviolento, si associano e rilanciano. Qui di seguito la nostra traduzione italiana.

Papa Francesco aveva ragione quando in un'intervista a un giornalista svizzero ha detto che sarebbe stata una dimostrazione di coraggio da parte dell'Ucraina alzare bandiera bianca e avviare negoziati con l'aiuto delle potenze internazionali per cessare il fuoco e raggiungere una pace giusta e duratura. In effetti, questa è l'essenza della formula di pace ucraina del presidente Zelenskyj: l'umanesimo e il buon senso sono più forti della brutale crudeltà dell'aggressione russa. Per questo motivo in Svizzera si terrà il primo vertice di pace per avviare, con l'aiuto internazionale, un processo di pace al quale in futuro potrebbe aderire anche lo Stato aggressore, a patto che il Cremlino sia pronto ad alzare bandiera bianca! Lo ha affermato il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelenskyj in una conferenza stampa a Kiev e lo ha ripetuto in una conferenza stampa con il presidente della Turchia Recep Erdogan. Condanniamo le false interpretazioni della posizione del Vaticano, di cui i militaristi si servono in modo vergognoso guerra dell'informazione per screditare la formula pacifista ucraina del presidente Zelenskyj con il pretesto di criticare le parole del Papa e di imporre un'ideologia militaristica alla società: la diplomazia sarebbe la via per la sconfitta, l'omicidio di massa sarebbe la via per la vittoria.

Le parole di Papa Francesco sono stati interpretati in modo



manipolatorio dai cinici “comunicatori strategici” come un appello alla capitolazione e alla mancanza di fiducia nella vittoria dell’Ucraina. Ma questa interpretazione è l’esatto contrario di ciò che in realtà ha detto il Papa. Il giornalista ha posto al Papa una domanda controversa sul suo atteggiamento nei confronti delle voci sulla superiorità dello Stato aggressore, sugli appelli alla resa e sugli avvertimenti contro tali appelli. Il giornalista ha usato l’espressione “bandiera bianca” come simbolo di resa. In risposta, Papa Francesco ha spiegato che alzare bandiera bianca significa avviare i negoziati, e permette di rafforzare la propria posizione diplomaticamente dopo i fallimenti militari. Il Papa ha giustamente sottolineato che il più forte è chi vede la situazione, chi pensa alla gente e cerca di evitare tanti morti e un peggioramento della situazione. Papa Francesco crede nel successo dell’Ucraina nei negoziati per una pace giusta, prega per l’Ucraina e sostiene la formula di pace ucraina. Ma forse non si tratta delle manipolazioni dei militaristi che sognano una dittatura militare? Forse la diplomazia è stata equiparata erroneamente alla resa semplicemente a causa dell’ignoranza che la bandiera bianca non significa resa, ma l’intenzione del parlamentare di negoziare secondo la Convenzione dell’Aja sulle leggi e i costumi della guerra terrestre? Forse è semplicemente a causa della mancanza di una cultura della pace, e non a causa del desiderio di sopprimere la cultura della pace per amore del governo militare nella società, che nel nostro paese si sta diffondendo e prevalendo il falso stereotipo secondo cui una bandiera bianca significa arrendersi? Vorrei credere a questa spiegazione ingenua. Ma in realtà l’esercito ucraino sa benissimo cosa significa la bandiera bianca.

Secondo l’Istruzione sulla procedura per l’attuazione delle norme del diritto internazionale umanitario nelle Forze Armate dell’Ucraina, approvata con ordinanza del Ministero della Difesa dell’Ucraina: “La bandiera bianca indica l’intenzione delle persone che l’hanno issata di iniziare negoziati con la parte opposta, ciò non significa arrendersi.” Sfortunatamente, la società ucraina si è rivelata vulnerabile alle manipolazioni militaristiche a causa della cultura di pace poco sviluppata in Ucraina. Per decenni, invece di un’educazione civica pacifica degna di una società democratica, l’Ucraina ha mantenuto una “educazione militare-patriottica” totalitaria comunista come quella che ora aiuta il regime di Putin a portare le persone alla morte per amore delle ambizioni imperialiste. A causa di questo residuo della macchina militare dell’Unione Sovietica, le persone si fidano ciecamente dell’esercito e ripongono le loro migliori speranze nelle Forze Armate dell’Ucraina, ignorando il *soft power* e il ruolo cruciale della società civile, dei civili nella politica e nell’economia. aspira alla democrazia e ha espresso in un sondaggio l’opposizione alla dittatura militare, le

persone sotto l’influenza dell’indottrinamento militarista nel sistema educativo, i mass media e le istituzioni in gran parte militarizzate della società civile sono pronte a tollerare il militarismo – la supremazia dei militari nella società come “difensori” dello Stato, violazioni costanti e sistematiche dei diritti umani, nichilismo giuridico dell’esercito, delle forze dell’ordine e della sicurezza.

Abbiamo bisogno della riforma della società civile, dell’educazione alla pace e della mobilitazione dei movimenti pacifisti per coinvolgere ampi settori della popolazione civile ucraina nella resistenza nonviolenta all’aggressione russa e nella protezione della democrazia in Ucraina, garantendo un reale controllo democratico nella sfera della sicurezza e della difesa. Dobbiamo capire che la vera sicurezza nazionale si basa sulla piena tutela legale dei diritti umani, sulla capacità di risolvere pacificamente i conflitti e su una governance civile democratica.

Fai una donazione alla Campagna di Obiezione alla guerra, con un libero versamento su Iban IT35 U 07601 11700 0000 18745455 per il sostegno ai movimenti nonviolenti in Russia, Bielorussia, Ucraina, Israele e Palestina e la difesa legale degli obiettori di coscienza di quei paesi. Grazie. Causale: “Campagna di Obiezione alla guerra del Movimento Nonviolento”

Fonte: Azione nonviolenta -
<https://www.azionenonviolenta.it/>
link: <https://www.azionenonviolenta.it/la-posizione-del-movimento-pacifista-ucraino-in-solidarieta-alle-parole-di-papa-francesco/>

Alla deriva per 7 giorni, poi il naufragio Cos sono morti 60 migranti in mare [Avvenire – Redazione]

Quella barca era stata segnalata una settimana fa. Ed è rimasta alla deriva nel Mediterraneo per sette giorni. E così ecco un altro, l’ennesimo, naufragio nel Mediterraneo: almeno 60 persone hanno perso la vita su quel gommone sgonfio alla deriva. Sono morte di fame, di sete e di stenti. I loro corpi sono stati gettati in mare dai superstiti, soccorsi dalla nave Ocean Viking di Sos Mediterranee. Sono in tutto 25 i sopravvissuti che hanno raccontato di quel terribile viaggio. Fra le vittime anche quattro donne e almeno due bambini. I migranti hanno raccontato di essere partiti da Zawiya, in Libia, 7 giorni prima di essere salvati. Il motore della barca si è rotto dopo 3 giorni, lasciandoli alla deriva



senza acqua e cibo. Stando a testimonianze raccolte dai volontari dell'organizzazione, alcuni dei sopravvissuti hanno visto per giorni volare aerei ed elicotteri sul gommone ormai alla deriva ma non hanno mai ricevuto soccorsi.

A intervenire è stata poi la nave Ocean Viking. Per due di loro ieri è stata necessaria un'evacuazione medica con la Guardia Costiera italiana. «Due persone svenute - riferiscono da Sos Mediterranée - che le nostre squadre non sono riuscite a rianimare sono state trasportate in Sicilia in elicottero. Tutti gli altri al momento del soccorso soffrivano di ipotermia, e ustioni di benzina».

«Un altro naufragio nel Mediterraneo Centrale causa circa 60 dispersi. I migranti sono stati in mare, senza aiuti, per una settimana. Il sistema di soccorso in mare è ancora ampiamente insufficiente ed è urgente fare di più per salvare vite» ha scritto su X Flavio Di Giacomo, portavoce dell'Agenzia Onu per le migrazioni (Oim) del Mediterraneo. Intanto proseguono i soccorsi a raffica nel Mediterraneo centrale. Altri 113 naufraghi, tra cui 6 donne e 2 bimbi, sono stati tratti in salvo sempre dalla stessa nave che il giorno prima aveva soccorso i naufraghi del gommone alla deriva. «Ieri sera (mercoledì sera, ndr), il nostro team è stato incaricato dalle autorità italiane di soccorrere un natante, assistito da Trotamar III spiegato da Sos Mediterranée -. L'equipaggio della barca a vela aveva distribuito giubbotti di salvataggio ai naufraghi sulla barca di legno ». In mattinata poi la nave umanitaria ha salvato altre 88 persone. Il gommone stracarico su cui viaggiavano è stato intercettato anche grazie a Seabird2, il velivolo di ricognizione di Sea Watch.

«Una pattuglia della guardia costiera libica era sul posto, si è tenuta a distanza – racconta Sos Mediterranée -. Il ponte è stato allertato da un *mayday* di Frontex e Itmrc ha chiesto di intervenire».

A bordo di Ocean Viking ci sono adesso 224 sopravvissuti, fra questi 35 sono minori non accompagnati. Le autorità italiane hanno assegnato Ancona come porto di sbarco. «Il viaggio di 1.450 km rischia di peggiorare le condizioni mediche dei naufraghi, alcuni sono ancora attaccati all'ossigeno per riprendersi», dicono da Sos Mediterranée. L'Ong ha già chiesto l'assegnazione di un porto più vicino.

Nuovi sbarchi anche a Lampedusa: dopo i 107 arrivati la notte scorsa in 207 sono stati soccorsi da capitaneria di porto e guardia di finanza nelle ultime 24 ore. Un primo gruppo, composto da 45 tunisini e siriani, è stato agganciato mentre navigava su un barcone di 8 metri. A bordo pure quattro donne e sei minori. Ai soccorritori hanno dichiarato di essere partiti da Chebba, in Tunisia. Il secondo, con altre 45 persone di nazionalità bengalese, pachistana, eritrea e sudanese, è

partito invece da Zuara, in Libia. Stesso punto di partenza dal quale hanno iniziato il viaggio gli ultimi 127 arrivati, fra cui tre donne e due minori. Sarebbero, secondo quanto dichiarato, sudanesi, marocchini, bengalesi, pachistani, siriani, egiziani e indiani. Tutti sono stati portati all'hotspot di contrada Imbriacola dove gli ospiti sono adesso 324. Intanto l'ultima tragedia del mare ha acceso anche la protesta delle Ong che operano nel Mediterraneo. «Mentre Alarm Phone è in contatto con le persone a rischio di annegamento in mare, l'Italia sta trattenendo le navi di soccorso delle Ong che potrebbero salvarle » scrive la Ong su X chiedendo di «mettere subito fine a questa pratica cinica e mortale!». «L'ennesimo dramma che si poteva prevenire», commenta Medici senza frontiere. «L'ultimo naufragio – aggiunge Federica Franco, capo missione – mette in luce anche responsabilità politiche importanti. L'Unione Europea e l'Italia portano avanti il respingimento degli arrivi e il controllo delle frontiere invece di creare modi sicuri e legali per uscire dalla Libia».

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>
link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=0bcf97738_134d1df

Serve una parola (dopo i silenzi) [Avvenire – Redazione]

Quante altre tragedie del mare saremo disposti ad accettare ancora? Quante morti di migranti verranno considerate come “vittime collaterali” della guerra senza quartiere (per ora inefficace) che abbiamo dichiarato ai trafficanti di uomini? La verità è che tante piccole Cutro si stanno ripetendo nel Mediterraneo, ma alla fine rischia di vincere l'indifferenza. Non si vede più nulla, perché i naufraghi avvengono nella “terra di nessuno” che separa la Libia dalla Sicilia, privata peraltro dei riflettori garantiti dalla presenza di barche impegnate nei soccorsi, che invece di essere operative sono state bloccate a riva da leggi discutibili.

Il racconto dell'odissea di fame, stenti, silenzi fatto agli operatori di Sos Mediterranée dai pochi sopravvissuti ha squarciato ancora una volta il velo di omertà che avvolge da anni le operazioni in mare: meno si vede, meno si sa, meno dobbiamo preoccuparcene.

Eppure lo stillicidio quotidiano di Sos finiti nel vuoto, di soccorsi a metà, di chiamate di correo verso questa o quella autorità vanno avanti ormai da un decennio, con numeri sempre più impressionanti in termini di vite perdute (dato ben più drammatico di quello degli arrivi).

Le responsabilità di Bruxelles, spiace dirlo, sono pari a quelle di tante capitali europee, a partire da Roma, che a una



strategia modello “Mare Nostrum”, colpevolmente cancellata dai governi di centrosinistra, ha preferito con questo esecutivo l’alternativa degli accordi bilaterali: dopo Libia, Tunisia, Albania, prepariamoci all’Egitto, al centro della prossima missione di Meloni e Von der Leyen. Eppure è ormai evidente che tentare di frenare le partenze finanziando i governi fragili del nord Africa non risolve i problemi. Sarebbe molto più utile accelerare e incentivare, come è stato promesso in più di un’occasione, la via dei corridoi umanitari, come modalità di ingresso sicura e legale per tanti migranti tentati invece dalle scorciatoie di barchini e gommoni. Sarebbe sufficiente un impegno pubblico, una parola sul tema. Necessaria, dopo il silenzio assordante che ha avvolto l’ultima tragedia.

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>
link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=1bcf97738_134d1df

Frontex lo sapeva! Allarme inascoltato [Daniela Fassini]

Indignazione. È lo stato d’animo di chi soccorre i migranti in mare e si trova davanti agli occhi la disperazione dei sopravvissuti. Sono le storie di tanti profughi che si sono salvati dall’ultimo naufragio, simili a quelle raccontate dai superstiti a bordo della Ocean Viking. «Tanti naufragi possono essere evitati». Non ha dubbi, Juan Matias Gil, capomissione del team di ricerca e soccorso di Medici senza frontiere.

In che senso?

Anche nel caso dell’ultimo naufragio, c’era un’allerta da giorni e diversi velivoli avevano sorvolato la zona. Anche Frontex aveva individuato il gommone e sappiamo bene che tutto quello che vede il velivolo Frontex lo vede anche la sala operativa di Varsavia. Quindi anche tutti gli ufficiali presenti.

Tutti sapevano?

Il dato di fatto è l’allerta: era stata lanciata e in un mondo ideale quando c’è un’allerta si attiva anche un meccanismo di ricerca e soccorso. Nella sala operativa di Frontex a Varsavia ci sono ufficiali di guardia costiera, polizia e guardia di finanza. Quindi anche in questo caso non si può dire che Frontex ha visto ma non ha comunicato. Ci sono comunicazioni ufficiali che vengono fatte, perché il meccanismo funziona così. E se noi siamo in zona, possiamo cercare l’imbarcazione in pericolo ma non sempre ci dicono dove cercare.

Voi spesso siete allertati da Alarm Phone...

Quando ci vengono assegnati i porti verso cui dirigerci per sbarcare i migranti soccorsi, non sappiamo se ci sono altre imbarcazioni in pericolo perché non ci vengono comunicate le loro posizioni. Nel Mediterraneo non c’è trasparenza: lo denunciavamo ormai da un anno e mezzo. Non sappiamo che cosa succede in mare. Ma sappiamo che se arrivano i libici perché sono stati chiamati a soccorrere un’imbarcazione in pericolo, abbiamo un problema. La Libia non è un porto sicuro e questo non è un dettaglio da poco. Queste situazioni continuano, sono sempre presenti nel Mediterraneo centrale, confermando questa continua mancanza di trasparenza. Tornando all’ultimo naufragio, da sette giorni si sapeva che c’era una situazione di pericolo ma non sappiamo se era stato attivato un sistema di ricerca e soccorso.

A proposito di porto, vi abbiamo lasciati al doppio porto... dove siete adesso?

Questa è un’altra vergogna. Dall’area di soccorso fino a Genova (secondo porto dopo Civitavecchia, ndr) ci abbiamo messo quattro o cinque giorni, e altrettanti per rientrare. Questo vuol dire che siamo stati “fuori uso” per almeno 10 giorni. Evidentemente questa del doppio porto è una mossa per minimizzare il tempo dedicato al soccorso vero e proprio e lasciare così spazio di azione alla cosiddetta guardia costiera libica. Purtroppo è un gioco politico. In questo momento ci stiamo dirigendo di nuovo verso l’area di ricerca e soccorso.

Ma perché vi tengono lontani?

Non succede solo in Italia. È così in tutta Europa. Non è tanto per le persone che mettiamo in salvo (l’anno scorso solo il 10%) ma per quello che vediamo. Noi siamo quelli che vedono ciò che non fanno le istituzioni. Se non fossimo lì con le nostre navi, nessuno saprebbe nulla... basta pensare ai silenzi sul gommone rimasto in mare per sette giorni senza soccorsi... Questi naufragi si vengono a sapere solo perché c’è la nostra presenza.

Cosa succede negli altri Paesi?

La situazione italiana non è isolata, come dicevo. In questo momento in Spagna succede la stessa cosa. Si vuole nascondere quello che accade alle Isole Canarie: non danno informazioni precise, minimizzano sui naufragi e sul numero dei morti.

Quali soluzioni si possono individuare, per evitare altre tragedie?

I naufragi continuano a succedere perché manca un sistema di ricerca e soccorso nel Mediterraneo e perché dal 2017, da quando cioè la Guardia costiera italiana si è ritirata dalla zona Sar libica, la responsabilità è stata presa dai guardacoste di Tripoli, che non sono in grado di garantire la sicurezza.



Vediamo tanta violenza da parte loro nei confronti delle persone che intercettano in mare. Manca un meccanismo come ad esempio quello che è stato un giorno “Mare Nostrum” che, pur non essendo perfetto, aveva la chiara intenzione di soccorrere le persone senza lasciare nessuno da solo.

Fonte: Avvenire - <https://www.avvenire.it/>
link: https://avvenire-ita.newsmemory.com/?publink=1b108a504_134d1e0

Israeliani, sveglia! A Gaza una barbarie, siamo diventati come Hamas: la lettera di Gideon Levy pubblicata su Haaretz [Gideon Levy, Umberto De Giovannangeli]

L'attacco del 7 ottobre non cambia i fatti: da oltre un secolo vessiamo i palestinesi, ora annientati dalla guerra di Bibi. La verità è che siamo diventati come i terroristi che diciamo di voler fermare.

È una lettera bellissima, struggente, dura, che unisce, mirabilmente, sentimento e ragione. La lettera aperta indirizzata da **Gideon Levy** all'Israele laica, progressista, di sinistra.

Una lettera individuale e collettiva. Straordinaria. Pubblicata su *Haaretz*, baluardo dell'informazione indipendente e dalla schiena dritta in tempi di guerra e di stampa “militarizzata”. Un discorso che ci tocca da vicino.

“Cari amici ed ex amici: è arrivato il momento di smaltire la sbornia. All'inizio era infondata, ma ora, quasi mezzo anno dopo che i vostri “occhi sono stati aperti”, è tempo di tornare alla realtà.

È ora di tornare a vedere il quadro completo, di riattivare la coscienza e la bussola morale che sono state spente e riposte il 7 ottobre e di vedere cosa è successo da allora a noi e, sì, ai palestinesi.

È ora di togliere le bende che ti sei messo, non volendo vedere e non volendo sapere cosa stiamo facendo a Gaza, perché hai detto che Gaza se lo merita e le sue catastrofi non ti interessano più. Molti israeliani e palestinesi hanno “smaltito la sbornia”. Io mi rifiuto di fare lo stesso. È ora che la destra israeliana smetta di fare i conti con il passato.

Oltre 30.000 morti a Gaza, ma anche la “sinistra liberale” israeliana dice: “Non è una guerra”: Questa è la guerra. Il 7 ottobre ti sei arrabbiato, ti sei sentito umiliato, sei rimasto sbalordito, terrorizzato, scioccato e addolorato. Tutto ciò era pienamente giustificato. È stato uno shock enorme per tutti.

Ma le conclusioni che hai tratto da questo shock non erano solo sbagliate, erano l'opposto delle conclusioni che si sarebbero dovute trarre dal disastro. Non si perseguono le persone nel loro dolore, di certo non i sionisti di sinistra il cui dolore è la loro arte, ma è ora di scrollarsi di dosso lo shock e svegliarsi.

Pensavi che quanto accaduto il 7 ottobre giustificasse qualcosa? Beh, non è così. Pensavi che ora Hamas debba essere distrutto a tutti i costi? Ebbene, no. Non si tratta solo di giustizia, ma anche di riconoscere i limiti della forza. Non è che tu sia malvagio e sadico, o razzista e messianico, come la destra.

Hai solo pensato che il 7 ottobre avesse improvvisamente dimostrato quello che la destra ha sempre detto: che non c'è un partner perché i palestinesi sono selvaggi. Cinque mesi dovrebbero essere sufficienti per superare non solo la tua reazione istintiva, ma anche le tue conclusioni. Il 7 ottobre non avrebbe dovuto cambiare i tuoi principi morali o la tua umanità.

Ma li ha stravolti, il che è un serio motivo di preoccupazione per la solidità dei tuoi principi morali. L'attacco barbaro e crudele di Hamas contro Israele non cambia la situazione di base in cui viviamo: quella di un popolo che da oltre un secolo vessa e tiranneggia un altro popolo in modi diversi e con intensità variabili. Gaza non è cambiata il 7 ottobre.

Era uno dei luoghi più miserabili del pianeta prima del 7 ottobre e lo è diventato ancora di più dopo. La responsabilità di Israele per il destino di Gaza e la sua colpa non sono cambiate in quel terribile giorno.

Non è l'unica parte colpevole e non ha la piena responsabilità, ma ha un ruolo decisivo nel destino di Gaza. La sinistra non può sottrarsi a questa responsabilità e a questa colpa.

Dopo lo shock, la rabbia e il dolore, è giunto il momento di smaltire la sbornia e di guardare non solo a ciò che ci è stato fatto, come i media israeliani ci ordinano di fare giorno e notte, ma anche a ciò che stiamo facendo a Gaza e in Cisgiordania dal 7 ottobre.

No, la nostra catastrofe non è sufficiente, nulla al mondo può compensarla. La destra celebra le sofferenze dei palestinesi, ne gioisce e ne vuole ancora di più, mentre la sinistra guarda altrove e rimane terribilmente in silenzio. Sta ancora “smaltendo la sbornia”. È ora di smetterla.

Ciò che il mondo intero vede e comprende dovrebbe essere compreso anche da almeno una parte di quello che una volta era il campo della coscienza e dell'umanità. Non ci soffermeremo sul ruolo della sinistra sionista nell'occupazione e nell'apartheid, né sulla sua ipocrisia.



Ma come può un intero popolo distogliere lo sguardo dagli orrori che sta commettendo nel suo cortile, senza che nessun campo rimanga a gridare contro di loro?

Come può una guerra così brutale continuare senza alcuna opposizione all'interno della società israeliana? La sinistra sionista, che vuole sempre sentirsi bene con se stessa e considerarsi illuminata, democratica e liberale, deve ricordarsi che un giorno si chiederà, o verrà chiesta da altri: "dov'eri quando è successo tutto questo? Dove? Stavi ancora smaltendo la sbornia? È ora di finirla, perché si sta già facendo tardi. Molto tardi".

Tardi rispetto al degrado morale a cui la "guerra giusta" ha portato Israele. È lo stesso Levy a darne conto: "Una notizia terribile: altri 27 prigionieri sono morti nei tunnel del male; alcuni a causa di malattie e ferite non curate, altri a causa delle percosse e delle orribili condizioni in cui sono stati tenuti.

Per mesi sono stati tenuti in gabbia, bendati e ammanettati, 24 ore al giorno. Alcuni sono anziani, molti sono lavoratori manuali. Uno di loro era paralizzato e, anche quando è iniziato il rantolo di morte, secondo i testimoni, non ha ricevuto alcuna assistenza medica. Ai rappresentanti del Comitato Internazionale della Croce Rossa non è stato permesso di visitarli nemmeno una volta e i loro rapitori non hanno reso noti i loro nomi per informare le famiglie.

Queste ultime non sanno nulla del loro destino; forse hanno perso la speranza. Il loro numero esatto è sconosciuto; i loro rapitori non forniscono alcuna informazione su di loro. Si stima che i detenuti siano tra i 1.000 e i 1.500, se non di più. Di questi, 27 sono morti e non saranno gli ultimi a morire nelle loro gabbie.

Nessuno manifesta per il loro rilascio; il mondo non mostra alcun interesse per loro. Sono detenuti in condizioni disumane e il loro destino è considerato irrilevante. Sono i prigionieri di Gaza detenuti da Israele dall'inizio della guerra.

Alcuni sono innocenti, altri sono brutali terroristi. Hagar Shezaf, che ha scoperto la morte di tanti detenuti, ha riferito che la maggior parte di loro è detenuta dall'esercito nella base militare di Sde Teiman, dove i soldati li picchiano e li maltrattano regolarmente. Centinaia di persone sono gazawi che lavoravano in Israele con un permesso e che sono state arrestate il 7 ottobre senza alcun motivo e da allora sono tenute in gabbia.

Lunedì 9 ottobre, due giorni dopo il massacro, ho visto una di queste persone nel cortile di un centro comunitario di Sderot che era stato trasformato in una postazione militare: un uomo molto anziano, seduto su uno sgabello nel cortile

dove chiunque poteva vederlo per tutto il giorno, con le manette ai polsi e una benda sugli occhi.

Non dimenticherò mai quella vista. Era un operaio che è stato arrestato; forse è ancora legato o forse è morto. La notizia di questa morte, di questo massacro in prigione, non ha suscitato alcun interesse in Israele. Una volta, la terra tremava quando un detenuto moriva in carcere; ora ne sono morti 27 – la maggior parte, se non tutti, a causa di Israele – e non c'è nulla.

Ogni morte in carcere solleva il sospetto di un crimine, la morte di 27 detenuti solleva il sospetto di una politica deliberata. Nessuno, ovviamente, sarà perseguito per la loro morte. È dubbio che qualcuno indagherà sulle loro cause. Questo rapporto avrebbe dovuto destare preoccupazione anche in Israele per la sorte dei propri prigionieri.

Cosa penseranno e faranno i carcerieri di Hamas quando sentiranno come vengono trattati i loro compagni e compatrioti? Le famiglie degli ostaggi avrebbero dovuto essere le prime a gridare contro il trattamento riservato ai prigionieri palestinesi, almeno per la preoccupazione della sorte dei loro cari, se non per la consapevolezza che uno Stato che tratta i prigionieri in questo modo perde la base morale per chiedere che i propri prigionieri in mano al nemico siano trattati umanamente.

Gli israeliani avrebbero dovuto essere scioccati anche per altre ragioni. Non c'è democrazia quando decine di detenuti muoiono durante la detenzione. Non c'è democrazia quando lo Stato trattiene le persone per 75 giorni senza portarle davanti a un giudice e nega le cure mediche ai malati e ai feriti anche quando sono in fin di vita.

Solo i regimi più malvagi tengono le persone legate e bendate per mesi, e Israele sta iniziando ad assomigliare a questi regimi in modo preoccupante. Inoltre, non c'è nessuna democrazia che faccia tutto questo senza trasparenza, compreso il rilascio di informazioni sul numero, l'identità e le condizioni dei detenuti sotto la sua custodia.

Quanto è comodo essere scioccati dalla crudeltà di Hamas, presentare le sue azioni al mondo intero e chiamare il suo popolo "mostro". Niente di tutto questo dà a Israele il diritto di agire in modo simile.

Quando qualche mese fa ho detto in un'intervista che il trattamento riservato da Israele ai prigionieri palestinesi non è migliore di quello riservato da Hamas ai nostri, e forse anche peggiore, sono stato denunciato e licenziato dal programma di attualità più illuminato della televisione israeliana. Dopo il reportage di Shezaf, il quadro è ancora più chiaro: siamo diventati come Hamas".



Fonte: L'Unità - <https://www.unita.it/>
link: <https://www.unita.it/2024/03/16/israeliani-sveglia-gaza-barbarie-hamas-lettera-gideon-levy/>

Basta favori ai mercanti di armi! Fermiamo lo svuotamento della Legge 185/90 [Rete Italiana Pace e Disarmo]

*Fermiamo lo svuotamento della Legge 185/90
Miglioriamo il controllo dell'export di armi
Stop gli affari armati irresponsabili
che alimentano guerre e insicurezza*

A seguito dell'approvazione dell'Aula del Senato avvenuta a fine Febbraio, sarà a breve in discussione alla Camera dei Deputati il Disegno di Legge di iniziativa governativa che modifica, peggiorandola in maniera rilevante, la normativa italiana sull'esportazione di armi. La **Rete Italiana Pace e Disarmo ha seguito tutto l'iter parlamentare esprimendo fin dall'inizio preoccupazione** per le modalità con cui si stava modificando la normativa ed **evidenziando già da anni l'intenzione di indebolire il controllo sulle vendite all'estero di armi** esplicitata da alcuni gruppi di potere e pressione legati all'industria militare.

La nostra Rete è dunque intervenuta nel dibattito al Senato (sia in audizione sia con documenti di approfondimento) con **considerazioni e proposte che sono entrate nel merito** del testo del DDL 855 ma che – nonostante l'attenzione della Commissione Esteri e Difesa del Senato e di alcune forze politiche – sono state **completamente ignorate e rigettate dal Governo**, che è andato così a sconfessare anche gli emendamenti migliorativi promossi dalla stessa Presidente della Commissione. Fino ad arrivare al **voto definitivo del Senato**, che ha confermato un rifiuto totale del confronto (anche su questioni specifiche in chiaro conflitto con la normativa internazionale che l'Italia ho sottoscritto) segno evidente che **l'obiettivo vero della modifica della Legge 185/90 è solo quello di favorire affari armati potenzialmente pericolosi e dagli impatti altamente negativi.**

La legge 185/90

Si tratta di una norma innovativa che il Parlamento ha approvato nel 1990 dopo una grande campagna di mobilitazione della società civile, **inserendo per la prima volta dei criteri non economici nella valutazione di autorizzazione delle vendite estere di armi italiane.** Un

approccio che è stato poi ripreso sia dalla Posizione Comune UE sull'export di armi sia dal **Trattato ATT (Arms Trade Treaty)**. Sebbene nel corso degli anni anche una Legge che prevede il divieto di invio di armi verso Paesi in conflitto, che spendono troppo per gli eserciti, in cui ci siano gravi violazioni dei diritti umani non sia stata in grado di fermare esportazioni di sistemi militari con impatti negativi, è **indubbio il grande ruolo di trasparenza che essa ha avuto.** Permettendo a Parlamento e società civile di conoscere i dettagli di un mercato spesso altamente opaco.

Ora questa possibilità di trasparenza è messa in pericolo a causa di decisioni che vogliono rendere sempre più liberalizzata la vendita di armi, con l'utilizzo di false retoriche: **non è vero che c'è un problema di eccessivi controlli sull'esportazione di armi italiane e non è vero che questa modifica della Legge 185/90 favorirà una maggiore sicurezza per l'Italia** in un momento di crisi internazionale. Al contrario **facilitare la vendita all'estero di armi che sicuramente finiranno nelle zone più conflittuali del mondo aumenterà l'insicurezza globale**, e quindi anche quella di tutti noi, solo per **garantire un facile profitto di pochi.** Sappiamo bene che **questa modifica della Legge 185/90 parte da lontano perché da anni la lobby dell'industria militare i centri di ricerca e di pressione ad essa collegati chiedono a gran voce di poter praticamente liberalizzare l'export di armi.** A chi fa affari vendendo nel mondo armi e sistemi militari non fa piacere che ci sia **trasparenza e controllo anche da parte della società civile, oltre che allineamento con principi che non prendono in considerazione solo i fatturati.** Già nella situazione attuale sappiamo bene che non sempre le autorizzazioni rilasciate sono state in linea con i criteri della Legge 185/90 e dei trattati internazionali, **se il DDL 855 dovesse passare la situazione peggiorerebbe, in particolare sulla questione degli intrecci tra finanza e produzione di armamenti.**



La mobilitazione per fermare i favori ai mercanti di armi

La Rete Italiana Pace Disarmo, insieme a tutta la società civile che non vuole rassegnarsi al fatto che sia solo il profitto di pochi a dover guidare le scelte sull'export di armi (che ha invece importanti ripercussioni sulla politica estera e sui diritti umani), lancia ora **una mobilitazione per fermare lo svuotamento della Legge 185/90 e al contrario chiedere un maggiore controllo sull'export di armi: "Fermiamo insieme gli affari armati irresponsabili che alimentano guerra e insicurezza"**

Le nostre richieste sono chiare e si possono realizzare concretamente approvando gli emendamenti al DDL illustrati e proposti da Rete Pace Disarmo:

Fare in modo che la reintroduzione del Comitato interministeriale per gli scambi di materiali di armamento per la difesa (CISD), utile luogo di presa di responsabilità da parte della politica sulle questioni riguardanti l'export di armi, non si trasformi in un "via libera" preventivo a qualsiasi vendita di armi ma sia sempre bilanciato dall'analisi tecnica e informata degli uffici preposti presso la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero della Difesa

Inserire nella norma nazionale un richiamo esplicito al Trattato sul commercio delle armi (Arms Trade Treaty) – che non era presente nel testo originario della Legge 185/90 in quanto entrato in vigore solo nel 2014 – e ai suoi principi e criteri decisionali che hanno precedenza sulle leggi nazionali, con forza normativa maggiore di natura internazionale

Migliorare la trasparenza complessiva sull'export di armi rendendo più completi e leggibili i dati della Relazione al Parlamento, in particolare contenendo indicazioni analitiche per tipi, quantità, valori monetari e Paesi destinatari delle armi autorizzate con esplicitazione del numero della Autorizzazione MAE (Maeci), gli stati di avanzamento annuali sulle esportazioni, importazioni e transiti di materiali di armamento e sulle esportazioni di servizi oggetto dei controlli e delle autorizzazioni previste dalla legge

Impedire la cancellazione integrale della parte della Relazione annuale al Parlamento che riporta i dettagli dell'interazione tra banche e aziende militari

Impedire l'eliminazione dell'Ufficio di coordinamento della produzione di materiali di armamento presso la Presidenza del Consiglio, unico che potrebbe avanzare pareri, informazioni e proposte per la riconversione a fini civili delle industrie nel settore della difesa

Reintrodurre la possibilità per il CISD di ricevere informazioni sul rispetto dei diritti umani anche da parte delle organizzazioni riconosciute dall'ONU e dall'Unione

Europea e da parte delle organizzazioni non governative riconosciute"

Cosa puoi fare per sostenerci?

sottoscrivi la petizione popolare a sostegno delle richieste di Rete Pace Disarmo per fermare lo svuotamento della Legge 185/90 e chiedere un maggiore controllo sull'export di armi italiane

fai aderire la tua Organizzazione (Associazione, Sindacato, Parrocchia, Circolo,...) al documento di richieste della Rete (fai mandare l'adesione a operativo@retepacedisarmo.org trovi qui la [lista aggiornata delle adesioni](#))

promuovi presso il tuo Comune l'adozione di una Mozione in difesa della Legge 185/90 e per lo stop ad una modifica normativa che favorirà esportazioni irresponsabili di armi, che alimentano guerra e insicurezza

contatta i Deputati della tua Circoscrizione, Provincia, Regione per evidenziare il grave pericolo che si profila all'orizzonte qualora venisse approvato il DDL 855, esprimendo il sostegno alle richieste di modifica avanzate da Rete Pace Disarmo con questa mobilitazione (qui la lista aggiornata dei Deputati che hanno espresso il loro sostegno alla nostra posizione, qui una bozza di lettera da utilizzare)

rilancia la nostra mobilitazione sui social media, in particolare facendo un "tag" ai profili social di Rete Pace Disarmo della Camera dei Deputati e dei partiti politici o parlamentari che ritieni più opportuno sollecitare

Fonte: Rete Italiana Pace e Disarmo - <http://retepacedisarmo.org/>

link: <https://retepacedisarmo.org/2024/basta-favori-ai-mercanti-di-armi/>

L'Italia continua a esportare armi a Israele. Il caso delle forniture per i caccia [Duccio Facchini]

Nel solo mese di dicembre del 2023, nel pieno dei bombardamenti da parte di Tel Aviv sulla Striscia di Gaza, l'export italiano di "Armi e munizioni" ha toccato quota 1,3 milioni di euro. I nuovi dati Istat smentiscono ancora una volta il governo e gettano una luce sinistra anche su altre tipologie di esportazioni legate a velivoli militari.

Nell'ultimo trimestre del 2023 l'Italia ha esportato "Armi e munizioni" verso Israele per un valore pari a 2,1 milioni di euro. Solo a dicembre, ormai nel pieno dei bombardamenti da parte dell'esercito e dell'aeronautica militare israeliani



sulla Striscia di Gaza, con catastrofiche conseguenze per la popolazione civile, l'export italiano ha toccato quota 1,3 milioni di euro, facendo segnare così il picco del periodo (contro i 233.025 euro di ottobre e i 584.511 di novembre).

Le nuove Statistiche del commercio estero aggiornate a metà marzo 2024 dall'Istat [smentiscono ancora una volta](#) il Governo Meloni e le sue rassicurazioni pubbliche circa un blocco totale operato nei confronti delle esportazioni di armi e munizioni verso Tel Aviv. E rendono ancora più assordante il silenzio opposto alle nostre istanze di accesso civico da parte dell'Autorità nazionale Uama (l'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento) in seno al ministero degli Esteri -lo stesso che in queste ore assicura iniziative umanitarie a favore della popolazione di Gaza- in merito [ai dati reali dell'export militare e al presunto decreto di sospensione della vendita](#) di armamenti a un esercito in guerra.

Ma i dati dell'Istituto nazionale di statistica fanno di più: gettano una luce sinistra anche su altre tipologie di esportazioni, in particolare su componenti per velivoli ad uso militare partiti dalla provincia di Varese, dove ha sede la Alenia Aermacchi (gruppo Leonardo).

Andiamo per gradi. I numeri pubblicati il 12 marzo dall'Istat sono relativi al mese di dicembre 2023, una tessera importante che ancora mancava e che permette di completare il mosaico dell'anno trascorso e tracciare un bilancio dell'export di "Armi e munizioni" italiane verso Israele. Questo bilancio ci dice che nel 2023 il nostro Paese ha esportato "Armi e munizioni" verso Israele per un valore complessivo di 13.707.376 euro, in diminuzione rispetto al 2022, quando fu di 17.938.156 euro (in entrambi gli anni le importazioni hanno sopravanzato le esportazioni). Il territorio principalmente interessato dai flussi in uscita (con oltre nove milioni di euro) è stata la provincia di Roma, data la presenza di numerose società operanti nel comparto.

A dicembre, come detto, l'export di "Armi e munizioni" è cresciuto rispetto ai due mesi precedenti a 1,3 milioni di euro, più del triplo del dicembre dell'anno precedente. Di questi, 373.821 euro fanno riferimento ad "Armi, munizioni e loro parti ed accessori" non militari, e perciò non "oscurate" dall'Istat. Ciò significa che quasi un milione di euro dell'esportato a fine anno dall'Italia verso Tel Aviv -la differenza tra la cifra complessiva e i materiali "in chiaro"- ha riguardato proprio armi e munizioni ad uso militare.

Da segnalare inoltre che dei poco più di 373mila euro non "oscurati", 280.641 euro fanno riferimento alla categoria merceologica (non militare) di "Bombe, granate, siluri, mine, missili, cartucce ed altre munizioni e proiettili, e loro parti, inclusi i pallettoni, i pallini da caccia e le borre per cartucce".

Materiale delicatissimo, a Gaza così come nella Cisgiordania occupata, teatro, non da oggi e non dal 7 ottobre, di aggressioni armate da parte dei coloni ai danni dei palestinesi.

Ma da dove sono partite le "Armi e munizioni" nel quarto trimestre 2023? Secondo l'Istat la prima provincia italiana è Lecco, dove ha sede la fabbrica [Fiocchi munizioni](#), con 1.011.510 euro, seguita da Brescia, territorio della Fabbrica d'armi Beretta (ma non solo), con 749.277, e poi da Roma (sede di numerose aziende) con 351.426 euro, e infine da Genova, con 14.313 euro.

Si diceva della luce sinistra che i nuovi dati dell'Istat gettano sul ruolo dell'Italia anche in merito a possibili forniture per velivoli ad uso militare. Giorgio Beretta, analista esperto dell'Osservatorio permanente sulle armi leggere ([Opal](#)), invita a soffermarsi su un dato estremamente significativo che emerge dall'aggiornamento Istat: "Nella categoria merceologica 'Aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi' da ottobre a dicembre 2023 risultano esportati a Israele 14.800.221 euro di materiali, di cui 8.795.408 euro, oltre la metà, da Varese. Provincia nella quale ha sede Alenia Aermacchi del gruppo Leonardo, azienda produttrice dei 30 aerei addestratori militari M-346, [selezionati dal ministero della Difesa di Israele nel febbraio del 2012](#) e poi acquistati ed esportati per addestrare i piloti della Israeli Air Force. Quella che sta attualmente bombardando la Striscia di Gaza".

Quanti mesi e quanti morti -già oltre 30mila, per non parlare dei 71mila feriti- si dovranno attendere ancora per avere una risposta dal governo italiano, preferibilmente in Parlamento e non sui *social* o attraverso interviste-non interviste, rispetto alle forniture di armi e munizioni a Israele dopo il 7 ottobre?

Fonte: Altreconomia - <https://altreconomia.it/>
link: <https://altreconomia.it/litalia-continua-a-esportare-armi-a-israele-il-caso-delle-forniture-per-i-caccia/>

Riarmo italiano, chi ci guadagna [Gianni Alioti]

Leonardo, la maggiore impresa militare italiana con oltre il 70% del settore, è ormai una multinazionale integrata alle compagnie Usa, dedita all'export (75% dei ricavi), al centro di complessi reticoli azionari. Fa affari d'oro, ma detiene una quota relativamente bassa dell'occupazione manifatturiera italiana.

"Bei tempi per gli azionisti e i manager dell'industria



militare” o meglio “*Good times for the Military-Industrial Complex*”, si può dire, parafrasando John Adam Tooze. In realtà lo storico inglese, professore alla Columbia University e direttore dell’European Institute, Adam Tooze, ha scritto nel dicembre 2023 sulla sua Chartbook newsletter, una frase ben peggiore: “*Good times for the merchants of death*”, commentando i dati del *Financial Times* sull’aumento del portafoglio ordini delle aziende del settore e della loro crescita in Borsa. E in effetti gli ordinativi di armamenti, munizioni e nuovi sistemi ad uso militare sono ai massimi storici.

Una recente analisi del *Financial Times* su 15 gruppi multinazionali che producono per il settore militare, tra cui i maggiori appaltatori statunitensi – la britannica BAE Systems, l’italiana Leonardo e la sudcoreana Hanwha Aerospace – ha rilevato che alla fine del 2022 – l’ultimo per il quale sono disponibili dati sull’intero anno – il loro portafoglio ordini complessivo era 777,6 miliardi di dollari, ben più nutrito rispetto ai 701,2 miliardi di dollari di soli due anni prima.

La crescita degli ordini e dei profitti per le aziende del settore, dovuti all’aumento esponenziale delle spese militari nel mondo, hanno gonfiato le quotazioni di Borsa. Fatto 100 il valore azionario al 15 settembre 2021 di Leonardo, questo è cresciuto al 15 dicembre 2023 del 210 per cento. Nello stesso periodo il valore azionario di BAE Systems, Thales e Lockheed Martin è cresciuto, rispettivamente del 193, 180 e 132 per cento¹. “*Bei tempi per gli azionisti e i manager dell’industria militare*”, appunto.

Se questo è il contesto nel quale si trova a operare l’industria militare italiana, lo scopo di questo articolo è delinearne il profilo e la dimensione, soffermandoci solo sulle due maggiori imprese.

La prima cosa che balza agli occhi è, infatti, il grado di concentrazione del fatturato dell’industria militare in poche aziende e la posizione dominante di Leonardo (ex Finmeccanica) in campo aeronautico, elettronico e degli armamenti terrestri, e di Fincantieri nella costruzione navale. Si tratta di due grandi imprese multinazionali (13° e 46° posto nella classifica SIPRI delle prime 100 aziende per fatturato militare) in cui lo Stato ha mantenuto una quota di controllo. I loro ricavi nelle produzioni militari (2022) raggiungono i 15,3 miliardi di dollari Usa, pari al 12% del giro d’affari del settore in Europa e a circa il 2,6% di quello mondiale. In Italia, concentrano insieme intorno all’80% del fatturato dell’industria militare. Una parte importante di questo fatturato è realizzato all’estero: per Leonardo in Usa, Regno Unito, Polonia e Israele, per Fincantieri in Usa².

Il lavoro più sistematico di mappatura e documentazione su

questo universo è stato realizzato da *The Weapon Watch*, Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei³ con sede a Genova, che ha prodotto l’«*Atlante delle aziende in Italia operanti nel settore aerospazio e difesa*».

Incrociando le 874 aziende censite nell’Atlante con i dati della “*Relazione annuale al Parlamento ai sensi della Legge 185 del 1990*”, *The Weapon Watch* ha identificato 212 imprese che, negli ultimi sei anni, hanno avuto l’autorizzazione a esportare armamenti. Queste rappresentano il “primo livello” del complesso militare-industriale italiano. Il fatturato complessivo di queste 212 aziende è stato negli ultimi tre anni rispettivamente di 22,5 miliardi di euro nel 2019, di 20,1 miliardi nel 2020 e di 22,9 miliardi nel 2021. Complessivamente il numero degli occupati in Italia è di 77-78 mila unità (oltre 40 mila nel militare).

Al vertice del complesso militare italiano, oltre Leonardo e Fincantieri, troviamo per fatturato militare e per valore delle autorizzazioni all’export⁴ le seguenti aziende: Avio Aero⁵, Thales Alenia Space Italia⁶, Avio Space Propulsion⁷, MBDA Italia⁸, Iveco Defence Vehicles⁹, ELT Elettronica¹⁰, Rheinmetall¹¹, Fabbrica d’Armi Pietro Beretta. Sommate insieme, queste prime 10 aziende concentrano intorno al 90% del fatturato complessivo in campo militare. La posizione dominante di Leonardo è confermata dalla sua partecipazione nell’azionariato e nei CdA di quattro di queste aziende (Thales Alenia Space, Avio Space, MBDA e ELT) e in joint-venture con altre due (Orizzonte Sistemi Navali con Fincantieri e Iveco-Oto Melara con Iveco DV).

Altre informazioni sull’industria militare in Italia provengono dalla Federazione aziende Italiane per l’aerospazio, la difesa e la sicurezza – AIAD collegata a Confindustria, che associa 180 imprese.

Il Centro Studi AIAD in collaborazione con Prometeia¹² ha pubblicato un rapporto con i dati del settore, presentato nel febbraio 2023 dal presidente di AIAD¹³ in un intervento alla Commissione Esteri e Difesa del Senato. Nel 2021 l’ammontare totale dei ricavi nell’industria aerospaziale e della difesa risultava, intorno ai 16,5 miliardi di euro, di cui il 58% in ambito militare (9,6 miliardi di euro pari allo 0,5% del PIL) e il restante 42% sui mercati civili. L’AIAD stima un’occupazione diretta totale nel settore di quasi 52 mila. In campo militare corrisponde a una stima intorno ai 30 mila occupati diretti, pari allo 0,8% dell’occupazione nell’industria manifatturiera in Italia.

Leonardo

Nata dall’accorpamento realizzato in Finmeccanica tra gli anni Novanta e gli anni Duemila della maggior parte



dell'industria militare italiana – a partire dalle molte aziende a partecipazione statale¹⁴, Leonardo negli ultimi vent'anni è cresciuta nel militare espandendosi sul piano internazionale con acquisizioni e investimenti esteri¹⁵. Nel 2022 il gruppo ha acquisito il 25,1% delle azioni della tedesca Hendsoldt¹⁶, al 51° posto della classifica SIPRI delle 100 maggiori imprese militari, con oltre 1,7 miliardi di dollari di fatturato, quasi tutti in campo militare. Nello stesso anno, attraverso la controllata statunitense Leonardo DRS ha rilevato il controllo del 100% dell'azienda israeliana Rada Electronic Industries.

Leonardo a livello globale ha 51.391 occupati (2022) distribuiti il 63% in Italia, il 15% nel Regno Unito, il 14% negli Usa, lo 0,5% in Israele e il 2,5% nel resto del mondo. 32.327

Il gruppo è attualmente organizzato su otto aree di attività: elettronica, elicotteri, aerei, cyber & security, spazio, droni, aero-strutture, automazione. Ha una posizione di forza internazionale nel comparto elicotteri e nell'elettronica per la difesa; mentre in campo aeronautico opera principalmente come sub-fornitore di primo livello per i grandi produttori di aerei militari degli Stati Uniti. Il gruppo è ancora attivo nella produzione di armamenti navali e terrestri (ex-Oto Melara e consorzio con Iveco DV) e nel comparto navale subacqueo (ex-Wass).

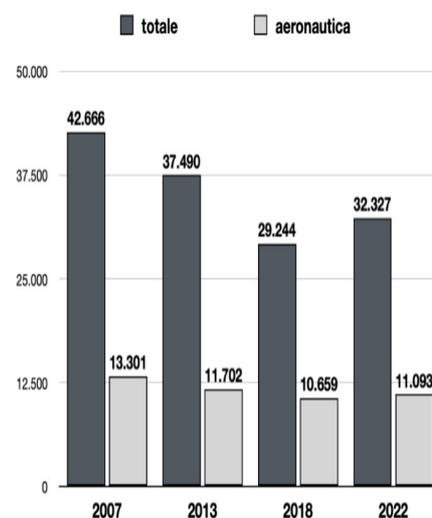
In campo terrestre Leonardo ha firmato, recentemente, un accordo di cooperazione europea con il gruppo franco-tedesco KNDS per la progettazione e produzione di un nuovo carro armato, e per la costruzione e la manutenzione dei nuovi Leopard 2 tedeschi, incluso l'inserimento di strumentazioni elettroniche *made in Italy*.

In campo aeronautico Leonardo e il governo italiano, ancora una volta uscendo dal perimetro dei programmi europei¹⁷, hanno deciso di partecipare al programma Tempest- in sigla Gcap – per un caccia di sesta generazione, lanciato dalla britannica BAE Systems. Al programma, al quale avevano aderito Leonardo e la svedese Saab, nel dicembre 2023 si è unita anche la giapponese Mitsubishi Heavy Industries.

Il principale azionista è il ministero dell'Economia e Finanze (30,2%), che detiene una “golden share” data l'importanza strategica della società, ma un ruolo sempre più decisivo nella sua gestione lo giocano i fondi istituzionali, che per il 53% sono nord-americani e inglesi. Tra questi investitori istituzionali più figurano diversi colossi americani della finanza: Dimensional Fund Advisors LP, The Vanguard Group, Norges Bank Investment, T. Rowe Price International Ltd Management, Goldman Sachs Asset Management, BlackRock Fund Advisors, Goldman Sachs Asset Management International e DNCA Finance SA.

In Italia Leonardo controlla oltre il 70% delle produzioni militari e le esportazioni (intorno al 75%) rappresentano la parte più importante dei suoi ricavi. La componente militare rappresenta ormai l'83% del fatturato dell'azienda. Tale strategia ha avuto effetti fortemente negativi sull'occupazione. La Figura 1 mostra che negli ultimi 15 anni il gruppo Leonardo ha registrato un calo del numero totale degli occupati in Italia del 24% e una perdita secca del 17% di posti di lavoro nel comparto aeronautico.

Figura 1
L'occupazione in Leonardo in Italia dal 2007 al 2022



Fonte: elaborazioni su dati aziendali

Sul totale degli occupati, nel periodo considerato, hanno inciso soprattutto le dimissioni dall'ex-Finmeccanica di Ansaldo Energia e del comparto dei trasporti metro-ferroviari ceduto ai giapponesi di Hitachi, non compensate dalle nuove acquisizioni¹⁸. Mentre nel settore aeronautico, il cui perimetro societario è rimasto invariato, si sono persi oltre duemila posti di lavoro. Ciò si è verificato nonostante Leonardo stia partecipando alla produzione dei nuovi caccia F35, un programma che era stato approvato da Camera e Senato con illusorie promesse del governo e dell'Aeronautica militare italiana di creazione di nuovi 10 mila posti di lavoro. In realtà si tratta di acquisizioni dagli Stati Uniti con limitati effetti sulle produzioni italiane.

Nel complesso, Leonardo si presenta come una multinazionale militare (con il controllo dello Stato italiano),



subordinata in molti campi alle strategie tecnologiche e produttive delle grandi imprese Usa, che si è allontanata dai progetti di co-produzioni europee, che opera sulla base di logiche finanziarie e che ha largamente abbandonato le possibilità di sviluppare produzioni civili. Un esempio di strategia d'impresa che punta a guadagni di breve periodo anziché allo sviluppo di tecnologie e mercati diversificati, e di cattiva politica industriale da parte dei governi italiani di questi anni.

Fincantieri

Fincantieri ha mantenuto la continuità con la storica azienda a partecipazione statale con il controllo dei maggiori cantieri navali del Paese. È la maggiore impresa occidentale di costruzioni navali, ha una forte attività nelle navi da crociera, ma negli ultimi due anni ha aumentato la quota di produzioni di navi da guerra dal 20 al 36% del fatturato totale, con 2.820 milioni di dollari di fatturato militare nel 2022, arrivando al 46° posto nella classifica SIPRI delle 100 maggiori imprese militari.

Fincantieri ha oltre 20 mila addetti nel mondo, di cui 10.445 in Italia (52%) e 9.640 all'estero, occupati in 20 cantieri navali, di cui 9 in Italia, 5 in Norvegia, 2 in Romania, 2 in Usa, 1 in Brasile e 1 in Vietnam.

Leader nelle navi da crociera, Fincantieri produce anche piattaforme offshore, navi posa cavi, traghetti veloci e grandi yacht, oltre alle diverse tipologie di navi militari: portaerei, cacciatorpediniere, fregate, corvette, pattugliatori, navi anfibe, unità di supporto logistico, navi multi-ruolo e da ricerca, navi speciali, sommergibili. Nel settore militare Fincantieri gestisce (con il 51% delle azioni) insieme a Leonardo (49%) l'azienda italiana "Orizzonte Sistemi Navali", con sede a Genova.

Nel 2023 Fincantieri ha acquisito nuovi ordini per 5,5 miliardi di euro, di cui 4 si riferiscono alla cantieristica navale (militare e crociera) e 1,5 all'offshore e alle navi posa-cavi. Il portafoglio d'ordini totale ha raggiunto i 22 miliardi (+23% rispetto al 2022). L'utile lordo del gruppo è in aumento del 60% rispetto al 2022.

Nel febbraio del 2024 la Fincantieri e il gruppo Edge (Emirati Arabi Uniti) hanno dato vita a una joint venture per la produzione di navi militari. Nella joint venture, che avrà sede ad Abu Dhabi, la Edge deterrà il controllo con il 51% mentre alla Fincantieri è affidata la direzione gestionale.

Un settore in espansione internazionale è quello delle attività subacquee e, in questo ambito, Fincantieri è parte con Leonardo del polo nazionale guidato dalla Marina Militare Italiana a Spezia. Il settore della subacquea non significa solo sommergibili, ma anche esplorazione dei fondali e

monitoraggio-sicurezza dei cavidotti e delle infrastrutture energetiche e di telecomunicazione sottomarine. Questo spiega la recente acquisizione della Remazel Engineering, un'azienda ingegneristica con esperienza nei gasdotti e oleodotti sottomarini.

Il capitale sociale di Fincantieri è detenuto per il 71,32% da Cassa Depositi e Prestiti, a sua volta controllata dal ministero dell'Economia e delle Finanze. Il restante 28,61% è mercato azionario indistinto e solo lo 0,07% sono azioni proprie di Fincantieri.

La struttura occupazionale della cantieristica si è trasformata nell'ultimo decennio con un grandissimo utilizzo di imprese di subfornitura e subappalto impegnate all'interno dei grandi cantieri per attività specifiche. Accanto ai 10.445 dipendenti diretti di Fincantieri, ci sono 28.240 occupati nelle ditte di appalto (indiretti di primo livello) e altri 22.585 occupati nelle moltissime ditte di subappalto (per un totale di 61.270 persone). Tali imprese si sono sviluppate sulla base delle spinte verso una continua riduzione dei costi di produzione, e sono caratterizzate da una larghissima presenza di lavoratori immigrati, spesso con bassi salari e condizioni di lavoro e di vita particolarmente disagiate.

Conclusioni

Nel complesso, l'industria militare italiana, con un'occupazione stimata dall'AIAD in poco più di 30 mila addetti nelle produzioni militari (oltre 40 mila secondo l'Atlante di *The Weapon Watch*), ha un rilievo modesto nel sistema manifatturiero del Paese. Le due maggiori imprese – Leonardo e Fincantieri, a controllo pubblico – sono diventate, negli ultimi 20 anni, multinazionali con una ragguardevole presenza estera e, specie Leonardo, con un forte orientamento finanziario.

Sul piano tecnologico e produttivo, l'industria militare italiana ha assunto con Leonardo un ruolo di integrazione subalterna nelle strategie degli Stati Uniti e ha largamente abbandonato la strada delle co-produzioni europee. Numerose imprese sono diventate filiali di multinazionali straniere, integrate nei loro sistemi produttivi sul mercato delle commesse militari italiane. Le esportazioni di armi sono una componente rilevante delle produzioni realizzate in Italia.

Con queste caratteristiche, l'attuale aumento della spesa per acquisto di armamenti in Italia e in Europa può offrire un relativo allargamento delle commesse e del portafoglio ordini, ma è difficile immaginare una crescita significativa (e autonoma) dell'industria militare italiana nelle tecnologie aeronautiche, elettroniche, navali e spaziali più avanzate. In questi ambiti le principali acquisizioni di armamenti e nuovi sistemi d'arma da parte delle Forze Armate italiane,



continueranno a essere caratterizzate – com'è avvenuto per i caccia F35 – da importazioni di prodotti finiti e/o componenti strategici dagli Usa e/o dai principali paesi europei (Francia, Germania e Regno Unito) con cui sono in corso accordi tecnologici e produttivi.

Le scelte di politica industriale dei passati governi e le strategie produttive di Leonardo e degli altri protagonisti del settore hanno portato a più alte quotazioni di Borsa e a maggiori dividendi per gli azionisti, ma fanno delle produzioni militari un “cattivo affare” per l'economia e l'occupazione in Italia. In Italia come in Europa, un allargamento del “complesso militare industriale” non fa che alimentare il riarmo e i rischi di estensione dei conflitti.

Al contrario, lo sviluppo di produzioni civili, con strategie di diversificazione e riconversione, potrebbe consentire una maggior espansione delle capacità tecnologiche e dell'innovazione della nostra industria, con ricadute positive sia in termini di produttività e qualità sull'insieme del sistema economico e manifatturiero, sia con un aumento di investimenti destinati alla messa in sicurezza del territorio e del patrimonio artistico e culturale, al miglioramento del sistema sanitario ed educativo, alla transizione ecologica e digitale.

NOTE:

¹ Philippe Leymarie, La guerra in Ucraina alimenta la corsa agli armamenti, *Le Monde Diplomatique* il manifesto gennaio 2024

² Nelle attività civili il gruppo è presente anche in Norvegia, Romania, Brasile e Vietnam.

³ <https://www.weaponwatch.net/chi-siamo/>

⁴ Nel 2022 le prime 5 aziende per valore complessivo di autorizzazioni all'export sono state: Leonardo con 1.802,3 milioni di euro, Iveco Defence Vehicles con 593,3 milioni, MBDA Italia con 304,8 milioni, Elettronica con 167,1 milioni e Avio Aero (GE Aerospace) con 140,2 milioni.

⁵ Motori e sistemi di propulsione aeronautici, di proprietà dell'americana GE Aerospace.

⁶ Settore aerospaziale, controllata dalla francese Thales con una partecipazione di Leonardo.

⁷ Propellenti per settore spaziale, partecipata da Leonardo.

⁸ Missili ed elettronica per sistemi missilistici, controllata da Airbus, BAE Systems e Leonardo.

⁹ Veicoli blindati, divisione di Iveco Group controllato dal gruppo finanziario Exor della famiglia Agnelli.

¹⁰ Specializzata in guerre elettroniche è partecipata da Leonardo.

¹¹ Il gruppo tedesco Rheinmetall, leader europeo negli armamenti terrestri e nel munizionamento, è presente con Rheinmetall Italia (ex-Contraves) e con RWM Italia.

¹² Azienda di consulenza e ricerca economica con sede a Milano.

¹³ Intervento Presidente AIAD – Ing. Giuseppe Cossiga, Commissione Esteri e Difesa Senato, Roma 14 Febbraio 2023

¹⁴ Nel 1994 Finmeccanica acquisisce le aziende della difesa dell'EFIM: Agusta (elicotteri), Breda Meccanica Bresciana (artiglieria navale e terrestre), Breda Costruzioni Ferroviarie (treni), Officine Galileo (sistemi elettro-ottici), OTO Melara (armamenti terrestri e navali), SMA (radar navali e terrestri), BredaMenarinibus (autobus). Nel 1995 acquisisce da FIAT la Whitehead (produzioni siluri), che fondendosi con Alenia-Elsag Sistemi Navali dà vita alla Wass. Con l'apporto delle nuove società, si concentra oltre il 70% dell'industria nazionale a produzione militare in Finmeccanica, che controlla già il gruppo Alenia operativo nei comparti dell'aerospazio e dell'elettronica per la difesa. Questo processo di concentrazione in Italia in campo militare si rafforza negli anni successivi con le ulteriori acquisizioni di Aermacchi, Ote e la divisione della Marconi Italiana operante nei sistemi di difesa. Contemporaneamente inizia il processo di dismissioni in campo civile con la vendita in ordine cronologico di EsaOte Biomedica, di Elsag Bailey Process Automation (leader mondiale nell'automazione industriale) e delle controllate nella robotica e automazione di fabbrica, di ST Microelectronics e degli asset inerenti l'energia eolica.

¹⁵ Il primo mattone del processo di internazionalizzazione di Leonardo (allora Finmeccanica) è la nascita nel 2000 del consorzio Agusta-Westland in campo elicotteristico con il gruppo britannico GKN. Nel 2004 acquisisce il 100% di AgustaWestland e nel 2005 gli asset britannici di BAE Systems nell'avionica e comunicazioni. Il Regno Unito diventa il secondo mercato domestico del gruppo. Nel 2008 Finmeccanica acquisisce la statunitense DRS Technologies attiva nell'elettronica per la difesa. Gli Stati Uniti diventano il terzo mercato domestico. Nel 2009 è la volta dell'azienda polacca produttrice di elicotteri e aerostutture, ad essere acquisita. La Polonia, quindi, diventa per Leonardo il quarto mercato domestico.

¹⁶ Il gruppo Hensoldt, con un fatturato nel 2022 di 1.795 milioni di dollari ha un'occupazione di 6.500 persone a livello mondiale, di cui 4.700 in Germania. Nel dicembre



2023 ha acquisito la tedesca ESG Elektroniksystem- und Logistik, che impiega 1.380 persone in Germania, Olanda e Stati Uniti con un fatturato di circa 330 milioni di euro.

¹⁷ La francese Dassault Aviation e la società europea Airbus (Francia, Germania, Spagna) svilupperanno congiuntamente, in alternativa al Tempest, il progetto FCAS – Future Combat Air System.

¹⁸ Leonardo (ex-Finmeccanica), nel periodo considerato, ha effettuato le seguenti acquisizioni e dismissioni, modificando in Italia il perimetro industriale e l'occupazione del Gruppo. Acquisizioni: Datamat (2007), Sistemi Dinamici (2016), Vitrociset (2018), Alea (2021). Dismissioni: Ansaldo Energia (2013), Ansaldo Breda, Ansaldo Sts, Breda Menarini bus (2014), Electron Italia (2017).

Fonte: Sbilanciamoci - <http://sbilanciamoci.info/>
link: <https://sbilanciamoci.info/riarmo-italiano-chi-ci-guadagna/>

Con la guerra in Ucraina aumentano le esportazioni di armi statunitensi [SIPRI, Peacelink]

Le importazioni europee di armi quasi raddoppiano, le esportazioni statunitensi e francesi aumentano e le esportazioni russe diminuiscono drasticamente. La Francia sta ora sfruttando l'opportunità della forte domanda globale per rilanciare la propria industria degli armamenti attraverso l'export.

16 marzo 2024

SIPRI

Il nuovo rapporto dell'Istituto di ricerca internazionale per la pace di Stoccolma (SIPRI) Tradotto da per [PeaceLink](#) (Stoccolma, 11 marzo 2024) Gli stati europei hanno quasi raddoppiato le loro importazioni di armi principali (+94%) tra il 2014-18 e il 2019-23. Nel 2019-2023, volumi molto maggiori di armi sono affluiti verso l'Asia, l'Oceania e il Medio Oriente, dove si trovano nove dei dieci maggiori importatori di armi. Gli Stati Uniti hanno aumentato le esportazioni di armi del 17% tra il 2014-2018 e il 2019-23, mentre le esportazioni di armi della Russia si sono dimezzate. La Russia è stata per la prima volta il terzo maggiore esportatore di armi, subito dopo la Francia. Secondo i nuovi dati sui trasferimenti internazionali di armi pubblicati oggi dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), disponibili su www.sipri.org, il volume globale dei trasferimenti internazionali di armi è diminuito leggermente del 3,3% tra il 2014-2018 e il 2019-23.

Circa il 55% delle importazioni di armi da parte degli Stati europei nel 2019-2023 sono state fornite dagli Stati Uniti, rispetto al 35% nel 2014-2018. "Più della metà delle importazioni di armi da parte degli Stati europei provengono dagli Stati Uniti", ha osservato il direttore del SIPRI Dan Smith, "mentre, allo stesso tempo, l'Europa è responsabile di circa un terzo delle esportazioni globali di armi, compresi grandi volumi diretti al di fuori della regione", riflettendo la forte capacità militare-industriale dell'Europa. Molti fattori determinano le decisioni degli Stati europei della NATO di importare dagli Stati Uniti, compreso l'obiettivo di mantenere le relazioni transatlantiche insieme alle questioni più tecniche, militari e legate ai costi. Se le relazioni transatlantiche cambieranno nei prossimi anni, anche le politiche degli Stati europei in materia di approvvigionamento di armi potrebbero essere modificate.'

Le esportazioni di armi statunitensi e francesi aumentano, mentre le esportazioni di armi russe crollano

Le esportazioni di armi degli Stati Uniti sono cresciute del 17% tra il 2014-2018 e il 2019-23, e la loro quota sul totale delle esportazioni globali di armi è aumentata dal 34% al 42%. Gli Stati Uniti hanno consegnato importanti armi a 107 stati nel 2019-2023, più di quanto abbiano fatto in qualsiasi quinquennio precedente e molto più di qualsiasi altro esportatore di armi. Gli Stati Uniti e gli Stati dell'Europa occidentale insieme hanno rappresentato il 72% di tutte le esportazioni di armi nel 2019-2023, rispetto al 62% nel 2014-2018.

"Gli Stati Uniti hanno rafforzato il loro ruolo globale come fornitori di armi - un aspetto importante della loro politica estera - esportando più armi verso un numero di paesi maggiore di quanto abbiano mai fatto in passato", ha affermato Mathew George, direttore del programma di trasferimento di armi del SIPRI. "Ciò avviene in un momento in cui il dominio economico e geopolitico degli Stati Uniti viene messo in discussione dalle potenze emergenti."

Le esportazioni di armi della Francia sono aumentate del 47% tra il 2014-2018 e il 2019-23 e per la prima volta il paese è stato il secondo maggiore esportatore di armi, appena davanti alla Russia. La quota maggiore delle esportazioni di armi francesi (42%) è andata agli stati dell'Asia e dell'Oceania, mentre un altro 34% è andato agli stati del Medio Oriente. Il principale destinatario delle esportazioni di armi francesi è stata l'India, che ne rappresentava quasi il 30%. L'aumento delle esportazioni francesi di armi è dovuto in gran parte alle consegne di aerei da combattimento all'India, al Qatar e all'Egitto.

"La Francia sta sfruttando l'opportunità della forte domanda



globale per rilanciare la propria industria degli armamenti attraverso le esportazioni", ha affermato Katarina Djokic, ricercatrice del SIPRI. "La Francia ha avuto particolare successo nel vendere i suoi aerei da combattimento al di fuori dell'Europa."

Le esportazioni di armi russe sono diminuite del 53% tra il 2014-2018 e il 2019-23. Il declino è stato rapido nel corso degli ultimi cinque anni e, mentre la Russia ha esportato armi importanti in 31 stati nel 2019, ne ha esportate solo in 12 nel 2023. Gli stati di Asia e Oceania hanno ricevuto il 68% del totale delle esportazioni di armi russe nel 2019. -23, con l'India che rappresenta il 34% e la Cina il 21%.

Considerando gli altri 10 principali esportatori di armi dopo Stati Uniti, Francia e Russia, due hanno registrato un aumento delle esportazioni: **Italia** (+86%) e **Corea del Sud** (+12%); mentre cinque hanno registrato diminuzioni: **Cina** (-5,3%), **Germania** (-14%), **Regno Unito** (-14%), **Spagna** (-3,3%) e **Israele** (-25%).

Forte aumento delle importazioni di armi in Europa

Le importazioni di armi da parte degli Stati europei sono state superiori del 94% nel 2019-23 rispetto al 2014-2018. L'Ucraina è emersa come il più grande importatore europeo di armi nel 2019-2023 e il quarto al mondo, dopo che almeno 30 stati hanno fornito armi importanti come aiuto militare all'Ucraina a partire dal febbraio 2022 .

Il 55% delle importazioni di armi da parte degli stati europei che sono state fornite dagli Stati Uniti nel 2019-2023 ha rappresentato un aumento sostanziale rispetto al 35% nel 2014-2018 . I successivi maggiori fornitori della regione sono stati Germania e Francia, che rappresentavano rispettivamente il 6,4% e il 4,6% delle importazioni.

"Con molte armi di alto valore in ordine, tra cui quasi 800 aerei ed elicotteri da combattimento, le importazioni europee di armi probabilmente rimarranno a un livello elevato", ha affermato Pieter Wezeman, ricercatore senior del programma di trasferimento di armi del SIPRI. "Negli ultimi due anni abbiamo anche assistito a una domanda molto maggiore di sistemi di difesa aerea in Europa, stimolata dalla campagna missilistica della Russia contro l'Ucraina."

La quota maggiore dei trasferimenti di armi va all'Asia, con l'India che è il principale importatore di armi al mondo

Circa il 37% dei trasferimenti di armi importanti nel 2019-23 è andato agli stati dell'Asia e dell'Oceania, la quota maggiore di qualsiasi regione, ma in leggera diminuzione rispetto al 41% nel 2014-2018. Nonostante un calo

complessivo del 12% nelle importazioni di armi per la regione, le importazioni di diversi Stati sono aumentate notevolmente.

Per la prima volta in 25 anni, gli Stati Uniti sono stati il maggiore fornitore di armi all'Asia e all'Oceania. Gli Stati Uniti rappresentano il 34% delle importazioni di armi da parte degli Stati della regione, rispetto al 19% della Russia e al 13% della Cina.

L'India era il principale importatore di armi al mondo. Le sue importazioni di armi sono aumentate del 4,7% tra il 2014-2018 e il 2019-23. Sebbene la Russia sia rimasta il principale fornitore di armi dell'India (rappresentando il 36% delle sue importazioni di armi), questo è stato il primo quinquennio dal 1960-64 in cui le consegne dalla Russia (o dall'Unione Sovietica prima del 1991) rappresentavano meno della metà del totale delle armi importate dall'India. Le importazioni di armi dall'India. **Anche il Pakistan** ha aumentato significativamente le sue importazioni di armi (+43%). Il Pakistan è stato il quinto importatore di armi nel 2019-2023 e la Cina è diventata ancora più dominante come principale fornitore, fornendo l'82% delle sue importazioni di armi.

Le importazioni di armi da parte di due vicini della Cina nell'Asia orientale sono aumentate: il **Giappone** del 155% e la **Corea del Sud** del 6,5%. Le importazioni di armi della Cina si sono ridotte del 44%, principalmente a causa della sostituzione delle armi importate, la maggior parte delle quali provenivano dalla Russia, con sistemi prodotti localmente.

"Non c'è dubbio che gli elevati livelli sostenuti di importazioni di armi da parte del Giappone e di altri alleati e partner degli Stati Uniti in Asia e Oceania siano in gran parte guidati da un fattore chiave: la preoccupazione per le ambizioni della Cina", ha affermato Siemon Wezeman, ricercatore senior presso il SIPRI Arms Transfers Programma. "Gli Stati Uniti, che condividono la percezione della minaccia cinese, sono un fornitore in crescita per la regione."

Il Medio Oriente importa elevati volumi di armi, principalmente dagli Stati Uniti e dall'Europa

Il 30% dei trasferimenti internazionali di armi è andato in Medio Oriente nel 2019-2023. Tre stati del Medio Oriente sono stati tra i primi 10 importatori nel 2019-2023: Arabia Saudita, Qatar ed Egitto.

L'Arabia Saudita è stata il secondo importatore di armi al mondo nel 2019-2023, ricevendo l'8,4% delle importazioni globali di armi nel periodo. Le importazioni di armi dall'Arabia Saudita sono diminuite del 28% nel 2019-2023, rispetto al livello record del 2014-2018. **Il Qatar** ha



aumentato le sue importazioni di armi di quasi quattro volte (+396%) tra il 2014-2018 e il 2019-23, diventando il terzo importatore di armi al mondo nel 2019-23.

La maggior parte delle importazioni di armi da parte dei paesi del Medio Oriente sono state fornite dagli Stati Uniti (52%), seguiti da Francia (12%), Italia (10%) e Germania (7,1%).

"Nonostante un calo generale delle importazioni di armi in **Medio Oriente**, queste rimangono elevate in alcuni stati, spinte in gran parte da conflitti e tensioni regionali", ha affermato Zain Hussain, ricercatore del SIPRI. "Le principali armi importate negli ultimi 10 anni sono state ampiamente utilizzate nei conflitti nella regione, tra cui Gaza, Libano e Yemen. Alcuni stati della regione del Golfo hanno importato grandi volumi di armi da utilizzare contro gli Houthis nello Yemen e per contrastare l'influenza iraniana.

Altri sviluppi degni di nota:

- Le importazioni di armi principali da parte degli stati **africani** sono diminuite del 52% tra il 2014-2018 e il 2019-23. Ciò è dovuto principalmente alle forti diminuzioni di due importatori nordafricani: Algeria (-77%) e Marocco (-46%).
- Le importazioni di armi da parte degli stati **dell'Africa sub-sahariana** sono diminuite del 9,0%. La Cina, che rappresentava il 19% delle consegne nell'Africa sub-sahariana, ha superato la Russia come principale fornitore di armi importanti della regione.
- **L'Egitto** è stato il settimo importatore di armi al mondo nel 2019-2023. Le sue importazioni includevano più di 20 aerei da combattimento e un totale di 10 grandi navi da guerra volte ad aumentare la sua portata militare.
- **L'Australia** era l'ottavo importatore di armi al mondo. Le sue importazioni di armi sono diminuite del 21%. Tuttavia, nel 2023 ha raggiunto un accordo con il Regno Unito e gli Stati Uniti sull'importazione di almeno sei sottomarini a propulsione nucleare.
- Gli Stati Uniti rappresentano il 69% e la Germania il 30% delle importazioni di armi da parte di **Israele**.
- Gli aerei da combattimento sono la principale arma d'attacco a lungo raggio, ma l'interesse per **i missili a lungo raggio** è in aumento. Nel 2019-23 sei Stati hanno ordinato o preselezionato missili con una gittata superiore a 1.000 chilometri, tutti provenienti dagli Stati Uniti.
- Le importazioni di armi da parte degli stati delle **Americhe** sono diminuite del 7,2%. Gli Stati Uniti

sono stati il maggiore importatore della regione, seguiti da Brasile e Canada.

Vedere anche

[SIPRI - Database dell'industria delle armi](#)

Note: Oggi si dice che tante cose non si possono fare perché manca il denaro. Eppure il denaro c'è sempre per fare alcune cose e manca per farne altre. Ad esempio il denaro per acquistare armi si trova, per fare le guerre, per operazioni finanziarie senza scrupoli, si trova. Di questo solitamente si tace; si sottolineano molto i soldi che mancano per creare lavoro, per investire in conoscenza, nei talenti, per progettare un nuovo welfare, per salvaguardare l'ambiente. Il vero problema non sono i soldi, ma le persone.

Papa Francesco (21/11/2014)

Fonte: Peacelink - <https://www.peacelink.it/>

link: <https://www.peacelink.it/disarmo/a/49967.html>

Vogliono tornare al '39 [Chiesa di tutti Chiesa dei poveri, Raniero La Valle]

In attesa che qualcuno la colga, alta sul mondo sventola la gloriosa bandiera bianca di Papa Francesco.

Se il Papa, rispondendo alla Televisione svizzera, avesse parlato solo del negoziato, come fa incessantemente da quando è scoppiata la guerra, presentandolo come un dovere morale, oltre che politico, nessuno lo sarebbe stato a sentire, perché ormai le parole di buon senso non si possono più nemmeno pronunciare in questo mondo (occidentale) a una sola dimensione (la guerra). Invece ha preso in carico la metafora offertagli dall'intervistatore, e ha parlato di bandiera bianca, e tutti si sono indignati, soprattutto quelli, come Biden e i nostri giornali, che alla guerra ci mandano gli altri.

Ma al bianco era dedicata tutta l'intervista, come simbolo della purezza, della mitezza e della bontà, ed è venuta fuori perfino la ragione, a tutti ignota, per la quale il Papa è vestito di bianco, che non è quella di mostrarlo senza peccato (perché io pecco come gli altri, ha spiegato Francesco, uomo e non vicario di Dio, che di Vicari non ne ha sulla terra, o meglio ne ha otto miliardi, quanti siamo nel mondo) ma è semplicemente quella che Pio V era un domenicano, e perciò aveva l'abito bianco, e da allora è invalsa la tradizione di vestire di bianco anche i suoi successori (Io fa per la prima volta il cerimoniere, prima di annunciare che "habemus papam").

Così, grazie alla simbologia del bianco, che non vuol dire



affatto la resa, ma anzi il coraggio di restare umani quando si associa alla bandiera, tutti hanno dovuto raccogliere l'unica voce nel mondo, che mentre i più inneggiano all'impossibile e immancabile vittoria delle armate di Kiev, sempre più zeppe di armi e sempre più deprivate di uomini (e donne), dice che il re è nudo, quando il re (e ahimè, quale re!) è nudo davvero. E perfino il Nunzio è stato convocato a Kiev, come l'ultimo degli ambasciatori, per fargli sapere che l'unica bandiera dell'Ucraina è giallo-blu, anche se purtroppo, oggi e chissà per quanto tempo voluto dai suoi "governanti", è a mezz'asta.

La cosa singolare è poi che mentre Biden si è permesso di dire a Netanyahu che sta facendo la rovina del suo popolo (e anzi di tutti gli Ebrei sparsi nel mondo), e nessuno gli ha dato sulla voce, anche perché è sacrosantamente vero, tutti se la sono presa con papa Francesco che laicamente ha fatto anche un discorso di sapienza e convenienza politica.

Messo tutto insieme, quello che ne viene fuori è che nella demenza pandemica, che sembra essere la vera seconda epidemia di questo inizio secolo, i poteri che ci governano stanno tornando al 1939, quando la Germania, cominciando dalla Polonia, voleva arrivare a Mosca, e diede avvio alla guerra mondiale, che allora era la seconda. Come la Germania di allora, la NATO si spinge verso Est e il ministro degli Esteri polacco ha rivelato che "il personale militare della Nato è già presente in Ucraina" (europei compresi) e, siccome il mondo si è allargato, mentre si ammassano fascine per la guerra contro la Russia, il progetto è, dopo la Russia, di eliminare la Cina. Ma oggi in più c'è l'atomica, i missili, i droni, e anche la carne da cannone è aumentata, dato che sulla Terra siamo, appunto, in otto miliardi. Allora gli Stati Uniti non volevano intervenire, c'è voluta Pearl Harbour, mentre ora sono già qui, e un po' di fascismo viene avanti anche da loro, e da noi c'è una cultura fascista al potere.

C'è chi esplicitamente si richiama al '39, e rimpiange come a Roma ci sia papa Francesco, non uno come Pio XII (pensato come cappellano dell'Occidente): ma dalle carte segrete della Santa Sede pubblicate dopo la guerra risulta che Tardini, Sostituto segretario di Stato, voleva e scriveva che la guerra doveva finire non solo con la sconfitta della Germania nazista, ma anche con la liquidazione dell'Unione Sovietica e del suo comunismo.

In questa situazione chiedere di avere il coraggio di negoziare, "per non portare il Paese al suicidio" (e questo vale anche per Hamas con i palestinesi), non è una bestemmia, è un invito alla salvezza, un barlume di verità.

Nel sito pubblichiamo [l'intervista del Papa](#) e due testimonianze sulla tragedia in corso a Gaza: "[Non c'è più verde a Gaza](#)" e "[Se questo non è un genocidio](#)".

[Chiesa di Tutti Chiesa dei Poveri](#)

Newsletter n. 334 del 13 marzo 2024

Fonte: Chiesa di tutti Chiesa dei poveri - <https://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/>

link:

<https://www.aadp.it/index.php/nonviolenza/pace/cultura-di-pace/vogliono-tornare-al-39>

Pace con mezzi pacifici. Rileggere Johan Galtung [Pasquale Pugliese]

Lo scorso 17 febbraio, all'età di 93 anni, ci ha lasciati Johan Galtung, fondatore e pioniere della ricerca scientifica per la pace. Ho incontrato una sola volta di persona Galtung partecipando a un seminario/laboratorio che svolgeva – lui che aveva avviato i *Peace studies* internazionali e fondato il PRIO-Peace Research Institute di Oslo, insegnato nelle maggiori università del pianeta e fatto il consulente per le Nazioni Unite – all'interno di una sala civica di un quartiere a Bologna, agli inizi degli anni 2000. E per spiegare la "trascendenza" del conflitto – spiazzando tutti con la sua ironia – aveva posto la questione dell'arancia contesa da due bambini e delle possibili soluzioni, dimostrando che sono molto più di due, se solo si va oltre la superficie del conflitto e si indagano i bisogni profondi di ciascuno dei confliggenti. Per le note biografiche su Galtung rimando al profilo pubblicato su [Azione nonviolenta](#) e ai molti articoli usciti sul sito web del [Centro studi Sereno Regis](#), qui vorrei riepilogare in estrema sintesi alcuni degli elementi essenziali del pluriverso culturale e metodologico che fonda la proposta della nonviolenza di questo poliedrico studioso.

Superare la logica binaria della guerra. Approfondire l'approccio di Galtung ai conflitti significa dotarsi di alcuni di quei saperi che mancano maggiormente e drammaticamente nel nostro tempo, nel quale, da ogni parte, non si cerca altra soluzione se non quella binaria della guerra, fondata sulla dicotomia vittoria-sconfitta. Con la conseguente escalation di violenza, vittime ed armamenti, in un ciclo dal quale non si vede via d'uscita – per di più all'interno di un'orizzonte nucleare esplicitamente minacciato – che contamina sempre più pericolosamente la cultura profonda. «Una società strutturata attorno alla violenza diventa caricatura di se stessa» – scrive Galtung –, «sia che la violenza venga dalla cima di una piramide di potere, sia che provenga da piccole sacche di guerriglia: il terrorismo dall'alto è uguale al terrorismo dal basso. La cultura diventa un magazzino di ferite profonde, affondate



nella memoria collettiva e nell'anima della gente, ferite che vengono usate per travisare ogni cosa e persona, piuttosto che per cercare nuovi approcci». Una fotografia perfetta della condizione attuale, dove il più grave dei problemi – la guerra – è spacciato per la loro soluzione.

Diagnosi, prognosi e terapia dei conflitti. Per Galtung la pace non è solo l'assenza di guerra – che è una delle forme nelle quali si esprime la violenza – ma è l'assenza, e la progressiva riduzione, di ogni tipo di violenza, attraverso la trasformazione nonviolenta di tutti i conflitti. Inoltre, «essere contro la guerra è una posizione moralmente lodevole, ma non è sufficiente a risolvere i problemi delle *alternative alla guerra* e delle condizioni per la sua *abolizione*». Questo obiettivo necessita di un preciso e specifico lavoro per la «pace con mezzi pacifici», che affonda le radici e trova il suo nutrimento negli studi per la pace che sono, appunto, «lo studio delle condizioni del lavoro per la pace». È la ricerca alla quale Galtung si è dedicato per tutta la vita, con un approccio epistemologicamente trans-disciplinare. A partire dalla scienza medica, per quanto riguarda i presupposti della triade Diagnosi, Prognosi, Terapia: «la nostra cultura è mancante della Diagnosi delle cause dei conflitti, della Prognosi di cosa sta per accadere, delle proposte di Terapia». Affrontare i conflitti in questa chiave – comprendendone anche le specifiche strutture relative agli elementi della Contraddizione, agli Atteggiamenti e ai Comportamenti all'interno di essi – è la preconditione per poterli «trascendere» senza violenza, la quale invece «è il pilastro per i media» che chiamano «oggettività» la cronaca della violenza. Non a caso, l'impegno culturale e formativo di Galtung si rivolgerà, sempre di più, anche a promuovere il giornalismo di pace.

Violenza diretta, strutturale e culturale. La violenza non si esprime solo nella sua dimensione manifestamente dispiegata ed esplicitamente distruttiva, come accade nella guerra e nei conflitti armati, ma ha delle componenti più profonde, implicite, nascoste, ma necessarie affinché la punta dell'iceberg della violenza propriamente detta, e percepita da tutti, possa esplodere. In un ideale «triangolo della violenza», se il vertice in altezza è rappresentato dalla «violenza diretta», i vertici di base sono rappresentati, da un lato, dalla violenza strutturale, che è sia una violenza in sé (per esempio nelle forme dello sfruttamento economico o della repressione del dissenso), che – in riferimento ai conflitti armati – l'approntamento delle strutture organizzative ed economiche che preparano e consentono le guerre: dagli eserciti alle spese militari, dagli armamenti alle banche armate. L'altro vertice è rappresentato dalla violenza culturale, ossia da una forma pervasiva di giustificazione della violenza diffusa dagli apparati formativi, dai dispositivi mediatici, dalle curvature linguistiche che rendono l'esercizio della guerra –

e la sua preparazione strutturale – un fatto ovvio, da non mettere in discussione. Alimentando anzi, al bisogno, il bellicismo e l'odio per il «nemico», ossia la propaganda di guerra. La violenza culturale è, dunque, «sempre simbolica, si trova nella religione e nell'ideologia, nel linguaggio e nell'arte, nella scienza e nel diritto, nei media e nell'educazione. La sua funzione è piuttosto semplice: legittimare la violenza diretta e quella strutturale». Come accade nel nostro paese negli ultimi due anni. E spesso chi produce e vende strumenti di guerra produce e vende anche i media che la promuovono.

I saperi della nonviolenza per trasformare e trascendere i conflitti. Per queste ragioni l'impegno nonviolento, a differenza di quello genericamente pacifista, è indirizzato a de-costruire tutta la filiera della violenza – non solo a contrastare questa o quella guerra – e a costruire alternative nonviolente in riferimento a tutti i livelli esaminati. A cominciare dalla capacità di trascendimento dei conflitti, ossia dalla loro trasformazione nonviolenta. Ciò significa che non è il conflitto in sé a dover essere eradicato, in quanto il conflitto è fisiologicamente generato dai differenti bisogni contrapposti, ma la modalità violenta – e dunque patologica – della loro conduzione. «Il maggior numero delle parti in conflitto» – scrive Galtung – «ha qualche posizione valida: il lavoro sul conflitto consiste nel costruire una posizione accettabile e sostenibile a partire dal quel «qualcosa di valido», per quanto minuscolo possa essere». È necessario, dunque, aiutare le parti a uscire dalla polarizzazione e dalla reciproca de-umanizzazione. Le tre caratteristiche necessarie, i tre saperi, per lavorare alla trasformazione de-polarizzante e umanizzante dei conflitti sono l'empatia, ossia la capacità di vedere le cose anche dal punto di vista dell'avversario, la creatività, in quanto ricerca di soluzioni non scontate e prevedibili, e la nonviolenza, in quanto metodo che porta oltre il conflitto violento, lo trascende, appunto. Saperi indispensabili per stare al mondo, in maniera non reciprocamente distruttiva, all'interno di sistemi complessi naturalmente generatori di conflitti.

La seconda Guerra Fredda. All'interno di queste essenziali coordinate di base, che si intersecano ed evolvono con altre più complesse (per le quali rimando direttamente alle pubblicazioni di Galtung, tra le quali, in italiano, *Pace con mezzi pacifici* [Esperia, 1996] e *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare* [Plus, 2008], dalle quali sono tratte le citazioni di questo articolo), Galtung ha svolto un'operazione di diagnosi-prognosi-terapia di molti conflitti sulle diverse scale (micro, meso, macro e mega). Segnalo in particolare lo scenario de «La seconda Guerra Fredda», della quale scriveva già nei primi anni 2000, dovuto all'agenda geopolitica degli USA che prevede «l'espansione globale a est con la NATO e a occidente con l'AMPO, il Trattato di



sicurezza USA-Giappone». Questa agenda, diagnosticava Galtung, ha interesse a portare le alleanze «a linee di rottura radicali ed esplosive», che generano la «seconda Guerra Fredda» tra USA/AMPO/NATO da un lato e Russia/India/Cina dall'altro. Ma ciò, ed ecco la prognosi, non durerà a lungo perché la «seconda Guerra Fredda» è una formazione conflittuale forte. «Un incidente minore» – prevedeva – «lungo il confine tra Polonia ed Ucraina [...], e queste faglie erutteranno lava come vulcani, con potenze nucleari dappertutto e senza alcun paese neutrale in mezzo a fare da cuscinetto, come lo furono Finlandia, Svezia, Austria e Jugoslavia durante la prima Guerra Fredda». Per trascendere questo mega conflitto – generato dalla «megalomania di avere tutto il mondo come propria sfera d'interesse» – prima che esso distrugga l'umanità, Galtung proponeva, tra le alte cose, una radicale rifondazione delle Nazioni Unite, come vera Assemblea dei popoli, con un rappresentante ogni milione di abitanti della terra e senza diritto di veto.

Verità e riconciliazione per Palestina e Israele. E sul conflitto israelo-palestinese, dopo una analisi critica degli accordi di OSLO, che non potevano funzionare a causa delle loro mancanze – per esempio l'esclusione di Hamas, da un lato, e di Likud/Ortodossi, dall'altro – e le insufficienze, come l'assenza di simmetria in un accordo tra uno Stato forte e una debole "autonomia", mentre un processo di pace si basa «sulla reciprocità, che a sua volta si basa sull'uguaglianza, diritti uguali e uguale dignità», la prognosi era che per Israele e Palestina non ci può essere alcuna sicurezza lungo la strada della violenza. In particolare, anticipava Galtung, Israele si trova nel periodo di maggior pericolo della sua storia: «sempre più militarista [...], sempre più isolato e con sempre più nemici, esposto a violenza, nonviolenza e boicottaggio dall'interno e dall'esterno, con gli USA che prima o poi condizioneranno il proprio appoggio sulla base delle concessioni israeliane». Dunque, come si può trasformare nonviolentemente e trascendere il conflitto? Con un ampio e articolato programma di pace che, a partire dal riconoscimento dello Stato di Palestina, si fonda alla costituzione di una «Comunità del Medio Oriente con Israele, Palestina, Egitto, Giordania, Libano e Siria come membri permanenti con politiche basate sul consenso multilaterale per quanto riguarda acqua, armi e commercio». All'interno di questa comunità regionale, Israele e Palestina diventano due federazioni «con due cantoni israeliani in Palestina e due cantoni palestinesi in Israele». Inoltre, perché questo possa funzionare, andrà avviato, come in Sudafrica un processo di Verità e Riconciliazione. E se questo, al momento, può sembrare utopia è sicuramente ancora più utopico pensare di trovare una soluzione con le stragi e i massacri in corso da mesi. «Non esiste alcun conflitto – per

quanto l'odio sia interiorizzato, il comportamento violento istituzionalizzato e la contraddizione, l'incompatibilità, il tema del conflitto insolubili – che non possa essere trasformato attraverso la nonviolenza», scriveva Johan Galtung. Se solo lo si vuole, usando mezzi pacifici per il fine della pace.

Fonte: Volere la luna - <https://volerelaluna.it/>
link: <https://volerelaluna.it/cultura/2024/03/15/pace-con-mezzi-pacifici-rileggere-johan-galtung/>

Ucraina: siamo all'allarme rosso. Urge l'avvio di una immediata de-escalation [ANPI Nazionale]

"Spira un mortale vento di follia. Non basta la strage di civili israeliani da parte di Hamas. Non basta l'eccidio ininterrotto di oltre 30mila civili palestinesi da parte di Netanyahu, di cui chiediamo con forza l'immediata cessazione. L'escalation delle reciproche minacce a partire dalla guerra in Ucraina, che prosegue con la sua lunga scia di sangue, ha superato di gran lungo il livello di guardia.

Siamo davanti alle reiterate minacce di Macron di inviare truppe in Ucraina con l'incredibile invito ai francesi di prepararsi alla guerra, al continuo e annunciato incombere dell'uso dell'atomica da parte di Putin "se si tenta di minare la nostra sovranità e indipendenza", a un riarmo generalizzato e gigantesco da parte dell'Unione Europea, che ricorda ciò che avvenne prima delle due guerre mondiali.

Cos'altro deve succedere per far cambiare rotta? Ha mille volte ragione Papa Bergoglio quando ancora oggi denuncia "la pazzia della guerra".

Cambiare rotta: ce lo chiedono la nostra coscienza, la Costituzione della Repubblica, la ragione stessa dell'unità europea, nata dalle ceneri della seconda guerra mondiale.

Lanciamo un appello a tutte le forze politiche italiane affinché si prenda atto dell'estrema gravità della situazione, si operi per avviare immediatamente, oggi e non domani, una de-escalation della guerra in Ucraina, del riarmo, della tensione internazionale, cessino i continui richiami alla necessità di aumentare gli armamenti e il numero dei militari.

Lanciamo un appello a Putin e a Zelensky affinché si apra finalmente un canale di trattativa, si fermino i fiumi di sangue e di odio, si avvii la composizione di un conflitto che si aggrava di giorno in giorno e che può portare alla terza guerra mondiale.

Lanciamo un appello all'Unione Europea per un'assunzione piena di responsabilità, per una parola di pace mai



pronunciata dall'inizio dell'invasione russa, davanti al rischio sempre più concreto di trasformare il vecchio continente in un campo di battaglia per la terza - e sicuramente ultima - volta.

Lanciamo un appello al Segretario generale delle Nazioni Unite per ricondurre alla ragione tutti i Capi di Stato d'Europa, dagli Urali all'Atlantico, e per ricercare ogni possibilità di una mediazione fra le parti in conflitto, anche attraverso l'intervento di Paesi terzi come il Brasile, la Turchia, la Cina.

Siamo all'allarme rosso. Urge l'azione per fermare la guerra. Domani sarà tardi"

LA SEGRETERIA NAZIONALE ANPI

Fonte: ANPI Nazionale - <https://www.anpi.it/>
link: <https://www.anpi.it/ucraina-siamo-allallarme-rosso-urge-lavvio-di-una-immediata-de-escalation>

Marmo: la città e l'ambiente pagano e gli utili vanno a pochi [Legambiente Carrara]

In quest'ultimo periodo, abbiamo assistito ad alcune esternazioni veramente inaccettabili.

Ha iniziato il presidente Giani a Gorfigliano, sostenendo che il Parco delle Apuane non deve essere un vincolo, ma un elemento di promozione delle attività estrattive e che sull'Altissimo si deve poter escavare come a Carrara, cioè senza tanti limiti, in modo che non si abbia un'estrazione di serie A (Carrara) e una di serie B (Garfagnana). Un attacco al Parco decisamente inopportuno, proprio mentre **il Piano integrato del Parco (PIP) è sotto attacco da parte di alcuni sindaci e industriali** che intendono fermarne l'adozione per poterlo stravolgere a vantaggio delle cave. **Proprio per impedirlo, insieme alle maggiori associazioni nazionali (Arci, CAI, Italia Nostra e WWF), Legambiente ha chiesto nei giorni scorsi alla Regione di procedere all'immediata adozione del PIP.**

È stata poi la volta del **presidente di Confindustria, Venturi**, che, a difesa del mondo del marmo, snocciola cifre per far capire ai cittadini di Carrara quanto sono fortunati a vivere in una città su cui l'industria lapidea riversa così tanti benefici.

Peccato che dimentichi i costi, ambientali ed economici, che l'escavazione riversa sulla città.

Cominciamo dalla famigerata **strada dei marmi, costruita**

con i denari dei carrarini, che ha reso per anni il nostro comune il secondo più indebitato d'Italia e per il cui transito, riservato solo al trasporto del marmo, non è previsto neppure un pedaggio a coprire le spese di gestione.

Eppure, alla fine dell'Ottocento, gli industriali del marmo costruirono a loro spese la ferrovia marmifera, un'opera ardita e di grande bellezza architettonica! Dunque la strada dei marmi avrebbero tranquillamente potuto pagarsela le imprese del lapideo, visti gli utili stratosferici che fanno!

E i **denari pubblici spesi per la depurazione delle sorgenti inquinate dalla marmettola**? E quelli impiegati per riparare le **strade dissestate dai camion**, per il **lavaggio**, per la **manutenzione** della strada dei marmi? E i **danni per la salute** causati dalle polveri? Tutte queste esternalità, chi le paga?

Senza contare i **danni ambientali**: la distruzione delle nostre montagne, le **alluvioni** subite (**causate**, secondo la perizia del tribunale, **dalle cave che hanno abbandonato le terre nei ravaneti**), le fosse demaniali ricoperte dai detriti dell'escavazione e via dicendo.

Gli imprenditori si dimostrano, invece, sempre più **abili sul piano della "narrazione"**: associano l'estrazione del marmo a Michelangelo, ma tacciono il fatto che meno dell'1% del materiale estratto serve per la scultura, contro oltre l'80% che alimenta l'industria del carbonato di calcio; dichiarano la loro cura per l'ambiente, mentre abbandonano al monte terre e marmettola con i rischi conseguenti; **spacciano l'industria del carbonato di calcio per "economia circolare"**, senza considerare che il primo requisito di quest'ultima è la riduzione degli scarti (che, oggi, in qualche caso superano anche il 90%): solo dopo averlo soddisfatto, viene il loro riciclaggio.

C'è poi l'insopportabile **"lamentazione" sulla filiera** e sul fatto che non tutti potranno raggiungere il fatidico 50%.

Facciamo presente che **lavorare in loco il 50% dell'escavato è un obbligo di legge per ottenere, in premio, la proroga** delle "concessioni" (che poi sarebbero in realtà autorizzazioni a escavare perché le vere concessioni si contano sulle dita di una mano).

Nello stipulare le convenzioni con il Comune di Carrara, gli imprenditori erano ben consapevoli di quell'obbligo, in cambio del quale, peraltro, **hanno ricevuto un bel premio: continuare a lavorare le cave per altri 25 anni, senza dover sottostare subito alle gare** (col rischio di perderle). Dunque, se ora qualcuno si è accorto che non è in grado di ottemperare all'obbligo, rinunci alla proroga o si limiti a escavare solo i quantitativi di cui può lavorare in filiera il 50%. **Un premio, infatti, non è un diritto**, ma va meritato



rispettandone le condizioni!

D'altra parte, i nostri imprenditori sono soliti stringere accordi con l'Amministrazione per poi precipitarsi subito dopo dagli avvocati e presentare **ricorsi su ricorsi** (moltissimi e con fortuna alterna!) contro gli stessi accordi siglati poco prima, incuranti del fatto che i costi legali per opporsi alle cause intentate da loro ricadranno sulla cittadinanza.

Dobbiamo, infine, tenere a mente questo concetto: **l'escavazione è un danno ambientale** per la città (e più in generale per le Apuane) e ha un senso consentirla, con le dovute limitazioni, solo se porta lavoro e benessere per tutta la comunità.

Si rifletta sui dati: considerando solo le prime cinque aziende lapidee carraresi che appaiono nella classifica dei maggiori fatturati, si sommano valori per oltre 199 milioni di euro che generano complessivamente utili per quasi 53 milioni (solo per le prime cinque!). Ancora più sconcertante è che fra le cinque ve ne sono due per le quali **l'utile supera** in un caso il 42% e in un altro **addirittura il 47% del fatturato** (dati ufficiali dei bilanci 2022). Non ci vuole molto per rendersi conto che su, **al monte, c'è qualcosa che non va: i profitti sono molto alti, ma per pochi, mentre i costi – anch'essi molto alti – gravano sulla collettività**. Del resto **in città c'è povertà diffusa** e gli stessi enti, Amministrazione comunale compresa, e le associazioni che si occupano del sociale (religiose e laiche) possono ben testimoniare.

Possiamo quindi suggerire al presidente Venturi di essere più cauto perché, **nella vita vera, la ricaduta sulla città della ricchezza prodotta dal settore lapideo è decisamente limitata**.

Carrara, 14 marzo 2024

Legambiente Carrara

Fonte: Legambiente Carrara -
<http://www.legambientecarrara.it>
link: <https://www.legambientecarrara.it/2024/03/14/marmo-la-citta-e-lambiente-pagano-e-gli-utili-vanno-a-pochi/>

L'attacco dell'industria chimica europea al Piano verde dell'UE. Sulla Dichiarazione di Anversa (20 febbraio 2024) [Riccardo Petrella]

Settantaquattro persone (provenienti da 58 aziende, 15 associazioni imprenditoriali e un sindacato) si sono incontrate a porte chiuse nel porto di Anversa (il più grande centro di produzione chimica d'Europa e il secondo al mondo

dopo il Texas), presso il sito della BASF (la più grande azienda chimica del mondo). Tra i presenti c'erano il capo della BASF e altri pesi massimi dell'industria chimica europea, che hanno firmato una "Dichiarazione di Anversa. Per un Patto Industriale Europeo" (vedi il testo completo: <https://antwerp-declaration.eu/>) alla presenza e, soprattutto, con il visibile sostegno di Alexander De Croo, Primo Ministro belga, il cui Paese detiene da gennaio la presidenza di turno dell'Unione Europea, e di Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione Europea, che ha appena ufficializzato la sua candidatura a successore per il 2024-2029. Questo dimostra il valore politico "istituzionale" della Dichiarazione.

E, di fatto, i firmatari non si sono fatti scrupoli. Fin dalle prime parole che precedono il titolo della Dichiarazione, essi affermano: "Il futuro dell'Europa è nell'industria". La prima delle 10 proposte della Dichiarazione è quella di "Porre il Patto industriale al centro dell'Agenda strategica europea 2024-2029". "Chiediamo un piano d'azione completo per portare la competitività al livello di priorità strategica e creare le condizioni per una più forte motivazione imprenditoriale in Europa. Il piano d'azione deve includere misure per eliminare l'incoerenza normativa, gli obiettivi contrastanti, l'inutile complessità della legislazione e l'eccesso di relazioni". Inoltre, poiché ritengono che la regolamentazione pubblica per obiettivi sociali e ambientali sia onerosa, costosa e riduca la libertà delle imprese di innovare, prosperare e competere, chiedono "una proposta omnibus per intraprendere azioni correttive su tutte le normative europee esistenti".

Certo, nel tentativo di usare un linguaggio educato e conciliante, la dichiarazione parla di mettere il Patto industriale sullo stesso piano del Patto verde europeo (adottato dall'UE nel 2019), non in opposizione, ma uno accanto all'altro. Si tratta di un'affermazione puramente verbale. Le proposte 9 e 10 confermano ciò che l'industria chimica europea vuole: dare priorità al Patto industriale, per riportare la competitività industriale dell'Europa al massimo livello degli imperativi per la crescita, l'autonomia e, a loro avviso, la sopravvivenza dell'economia europea.

La proposta 9 predica "un nuovo spirito normativo". Invita a "lasciare che siano gli imprenditori a trovare le soluzioni migliori. La legislazione deve creare condizioni favorevoli per incoraggiarli a investire". Un chiaro ritorno al credo della "libera" economia di mercato capitalista. Per i firmatari della Dichiarazione, il nuovo spirito normativo significa abbandonare qualsiasi regolamentazione della vita e della Terra che sia contraria agli interessi del mondo degli affari e della finanza. Da parte sua, la proposta 10 suggerisce di "creare all'interno della Commissione europea un posto di vicepresidente responsabile del monitoraggio e del controllo



dell'attuazione delle misure prioritarie del Patto industriale europeo". Se approvata, ciò equivarrebbe all'installazione all'interno dell'esecutivo europeo di una sorta di potere extra-statutario concesso all'industria europea.

L'UE sarà responsabile del fallimento del Green Deal?

Non sorprende che il Patto verde dell'UE sia stato messo in crisi. Nel settembre 2018, alla vigilia dell'approvazione del Patto Verde, lo stesso CEFIF ha pubblicato un Manifesto per un'Europa competitiva: perché l'UE ha bisogno di una strategia industriale ambiziosa, incentrata su 7 punti. In questo documento, l'industria chimica europea aveva evidenziato quattro punti ripresi nella Dichiarazione di Anversa:

- Rendere le politiche energetiche e climatiche competitive in termini di costi
- Completare il mercato unico delle reti (mercato unico dell'elettricità, infrastrutture ferroviarie, reti digitali).
- Monitorare sistematicamente il costo cumulativo della regolamentazione
- Fare della competitività industriale una priorità

Sappiamo che il mondo dell'economia e della finanza ha sempre opposto resistenza alle misure adottate a livello nazionale, continentale e globale, in particolare nell'ambito dei programmi delle Nazioni Unite, per combattere i cambiamenti climatici, la deforestazione, la desertificazione e l'inquinamento di acqua, aria e suolo da parte di sostanze chimiche altamente tossiche per la salute umana e gli ecosistemi. Questo spiega i ritardi inaccettabili, le intollerabili carenze e le ambiguità delle decisioni - soprattutto in termini di impegni finanziari pubblici e privati - che sono state prese in questi settori negli ultimi trent'anni. Questo nonostante 58 grandi conferenze delle Nazioni Unite (le COP), di cui 28 sul cambiamento climatico, 15 sulla biodiversità e 15 sulla deforestazione/desertificazione.

La guerra in Ucraina ha innescato profondi cambiamenti nella produzione e nel commercio di combustibili fossili (petrolio, gas, ecc.) e nell'agroalimentare (industria delle sementi, prodotti agrochimici, ecc.). La Germania è stata maggiormente penalizzata nel settore energetico (gas, petrolio). È stata costretta a rompere i legami di cooperazione con la Russia, il che non è stato privo di significative perdite economiche e finanziarie.

Da qui, la reazione di importanti aziende tedesche ed europee, in particolare del settore chimico e agroindustriale, che hanno sottolineato l'urgente necessità, a loro avviso, di rivedere le priorità dell'agenda dell'UE e di ridare vigore e legittimità alla politica industriale e all'imperativo della competitività europea per sopravvivere sui mercati mondiali.

Da qui, negli ultimi tre anni, l'esplosione di misure che si allontanano apertamente, o addirittura abbandonano, gli obiettivi della lotta al cambiamento climatico e alla devastazione, in parte irreversibile, dell'ecosistema terrestre.

Penso in particolare alle decisioni della Commissione europea dell'UE, in sintonia e collaborazione con altri attori internazionali, di :

- prorogare per altri dieci anni l'autorizzazione alla produzione e all'uso del glifosato, il famoso prodotto chimico della Monsanto-Bayer riconosciuto dall'OMS come altamente tossico;
- non sottoporre i nuovi OGM basati sulle nuove tecniche genomiche alle regole di precauzione e di controllo della sicurezza, una scelta a favore della deregolamentazione approvata nel febbraio 2024 anche dalla maggioranza del Parlamento europeo;
- ritirare la bozza di regolamento europeo SUR, il 6 febbraio 2024, pochi giorni dopo che la Francia ha "messo in stand-by" il piano ECOPHYTO, in seguito alle manifestazioni e alle richieste degli agricoltori membri delle federazioni attive nell'agricoltura industriale ad alta intensità chimica ed energetica. L'obiettivo di SUR ed ECOPHYTO era di ridurre l'uso dei pesticidi del 50% entro il 2030, rispetto alla media del periodo 2013-2017. L'uso dei prodotti più pericolosi doveva essere ridotto del 65%;
- abbandonare il regolamento REACH, un tempo fiore all'occhiello della politica ambientale dell'UE, che mirava a proteggere meglio la salute umana e l'ambiente dai rischi associati alle sostanze chimiche. Il regolamento prometteva inoltre metodi alternativi per la valutazione dei pericoli delle sostanze, al fine di ridurre il numero di test sugli animali.

Mi vengono in mente altre due scelte, per non allungare ulteriormente l'elenco. Da un lato, il vertice sulla biodiversità COP-15 di Montreal ha approvato la finanziarizzazione della natura, sostenendo che il 30% del mondo naturale, il 30% del quale danneggiato, dovrebbe essere affidato come una nuova classe di "attivi finanziari" ("capitali naturali") da gestire e restaurare da una nuova categoria di società private quotate in borsa. E dall'altro, gli ennesimi tentativi di riabilitare e rafforzare l'uso dell'energia atomica basati su nuovi metodi di produzione e utilizzo, gli Small Modular Reactors (SMR). Grazie anche all'intelligenza artificiale, gli SMR renderebbero, secondo i loro promotori, l'energia atomica più ecologica, sostenibile e sicura.

Possiamo dire che queste misure prefigurano un'ondata più ampia e impetuosa verso la fine dell'era della



speranza della sostenibilità? Assisteremo presto al naufragio del Patto Verde europeo e delle COP globali per un pianeta vivibile? Siamo già entrati nell'era del trionfo dell'ultimo Far West globale?

link: <https://www.aadp.it/index.php/economia-e-ambiente/ambiente/ambiente/lattacco-dellindustria-chimica-europea-al-piano-verde-dellue-sulla-dichiarazione-di-anversa-20-febbraio-2024>

Notiziario settimanale AADP

Gruppo di redazione : Chiara Bontempi, Andrea De Casa, Daniele Terzoni, Gino Buratti

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni... sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti...

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali

- **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it
- **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it
- **Twitter:** https://twitter.com/accademia_pace
- **Archivio Notiziari Settimanali AADP:**
<https://www.aadp.it/index.php/archivio-completo-notiziari>

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Iscrizione Registro Regionale/Articolazione Provinciale n. 129 – codice fiscale 92025160455

Sito: www.aadp.it

Informazioni AADP : info@aadp.it

PEC: info@pec.aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B0501802800000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:

<https://www.aadp.it/edocman/aadp/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), [Regolamento UE 2016/679](#) relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati

personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile [sul nostro sito](#). Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.